

**Potere,  
politica  
e dintorni**di Raniero La Valle,  
G. Moro,  
M. Lonardi,  
N. Muciaccia**Politica e  
giustizia**di R. Olivieri del Castillo,  
R. Savino,  
E. Palladino**interventi di**A. Mirizzi,  
C. Capozzi,  
E. Cavallone,  
G. Di Noia,  
S. Pistillo,  
C. Loiacono,  
V. Sassanelli,  
V. Stricchiola,  
I. Mastrangelo  
e V. Mezzapesa**Politica in  
altre forme**di N. Berrino,  
V. Caricati,  
N. Piscopo,  
Gruppo Val d'Illasi

# Cercasi un fine

Bisogna che il fine sia onesto. Grande. Il fine giusto è dedicarsi al prossimo. E in questo secolo come lei vuole amare se non con la politica o col sindacato o con la scuola? Siamo sovrani. Non è più il tempo delle elemosine, ma delle scelte.

*i ragazzi di don Lorenzo Milani*

periodico di cultura e politica

[www.cercasiunfine.it](http://www.cercasiunfine.it)

## facciamo politica

di Rocco D'Ambrosio

**E**spressione particolare, che crea quasi un fastidio, ma cruda ed efficace: *facciamo politica*. E ci rimanda a *chi e come* deve far politica. Purtroppo, di primo acchito, emerge solo il negativo: la politica sporca, i giochi di potere, i ladri di ieri e di oggi e così via. È una fatica immane – lo sappiamo anche per l'esperienza delle nostre scuole di formazione – far comprendere che la politica non è solo questo, ma è anche ed ancora l'arte di «meditare intorno ai problemi sociali ed apportare ad essi la nostra collaborazione di pensiero e di opere», come diceva La Pira. Nonostante leggi immorali, consociativismo, trasformismo, conflitti di interesse, delegittimazione delle istituzioni, la politica è anche altro, di più nobile e sano.

*Facciamo politica* vuol dire prima di tutto ritornare ad appropriarsi della politica con il cuore e con la mente, partecipare e studiarne gli aspetti tecnici ed etici insieme, come insegnava La Pira. Sono in tanti oggi ad affacciarsi alla politica senza possedere un minimo di formazione, sia etica che tecnica. Se si aggiunge lo scarso impegno delle famiglie, scuola, università e comunità religiose ben si comprende lo squallore etico e professionale di tanta parte della classe dirigente, di destra come di sinistra. La storia dei due maggiori partiti italiani, DC e PCI, induce a pensare che nel momento in cui questi partiti hanno smesso di preparare tecnicamente e moralmente i loro quadri,

sembrano essere aumentati incompetenza, inefficienza e immoralità, passando da fenomeno individuale e circoscritto, a vero e proprio sistema pubblico e pervasivo.

*Facciamo politica* vuol dire anche l'assunzione di un metodo di lavoro. Quello dell'Assemblea costituente. Tre tradizioni culturali e politiche – social-comunista, liberale e cattolica – si sono incontrate per definire i principi fondanti della nostra comunità nazionale e per far derivare da essi «un'architettura di stato – direbbe ancora La Pira - personalista e pluralista». La riscoperta delle ragioni più profonde dell'impegno politico dei cattolici non deve portare a crociate o integralismi. La politica appartiene a tutti gli uomini e donne che vivono in un territorio, con fedi e culture diverse, ma che nei principi costituzionali possono e devono ritrovarsi, facendo derivare, da questi, le risposte alle tante emergenze attuali. La politica è e deve restare laica. Altrimenti muore.

*Facciamo politica* per noi credenti è una forma per coniugare quella carità, che Benedetto XVI ci ha indicato nella sua enciclica. Per dirlo con La Pira: «Non è consentita al cristiano nessuna neutralità. Se c'è un male, egli deve intervenire per porre riparo, per quanto è possibile, agli effetti dannosi del male. Perché altrimenti che senso avrebbe il precetto dell'amore? Se scorgo il fratello ferito dai ladroni, io sono tenuto a piegarli amorevolmente presso di lui: devo intervenire per riparare alle conseguenze dell'odio. Cristo è intervenuto



nel dramma doloroso dell'uomo: ed ha pagato questo intervento redentore con il sacrificio della croce». Fedeli al Vaticano II, la politica deve restare propria dei laici cristiani: «Siamo dei laici: padri di famiglia, insegnanti, operai, impiegati, industriali, artisti, commercianti, militari, uomini politici, agricoltori e così via; il nostro stato di vita ci fa non solo spettatori, ma necessariamente attori dei più vasti drammi umani». Laici maturi, coe-

renti, preparati e convinti, come La Pira, che «l'elemosina non è tutto: è appena l'introduzione al nostro dovere di uomini e di cristiani; le opere anche organizzate della carità non sono ancora tutto; il pieno adempimento del nostro dovere avviene solo quando noi avremo collaborato, direttamente o indirettamente, a dare alla società una struttura giuridica, economica e politica adeguata al comandamento principale della carità».

Nella foto, On. Giorgio La Pira  
9 gennaio 1904 - 5 novembre 1977

# La nuova legge elettorale: dalle persone ai partiti

**a** distanza di 13 anni e di tre legislature elette con un sistema elettorale uninominale maggioritario, irrompe nella vita politica nazionale, a pochi mesi dal rinnovo delle Camere, una nuova legge elettorale che, iscrivendosi nella tipologia "proporzionale", determinerà non pochi cambiamenti nelle ormai sedimentate abitudini degli elettori, dei candidati e dei partiti politici.

Con la nuova legge cambierà molto più di quanto si possa immaginare: se in meglio o in peggio oggi lo si può solo immaginare. Intanto non vi è alcun dubbio che la riforma elettorale sposta significativamente il baricentro della decisione politica dal corpo elettorale, esaltato nella scelta dei candidati uninominali di collegio, alle segreterie dei partiti, "sovranisti assoluti" che, nella predisposizione delle liste, predeterminano la possibilità d'elezione dei candidati in base alla posizione in lista assegnata ad ognuno di essi.

Il voto degli elettori potrà quindi manifestarsi solo come scelta di una lista o di un partito, senza alcuna possibilità di indicare preferenze per i candidati. Questi saranno collocati in liste "bloccate" e risulteranno eletti solo se alla lista cui appartengono spetterà un numero di seggi sufficiente a "scorrere" l'elenco di

presentazione fino alla propria posizione.

La reintroduzione del sistema proporzionale per non presentarsi come un incomprensibile ritorno al passato cerca di farsi, comunque, carico di salvaguardare i valori della stabilità politica e dell'alternanza di governo sperimentati con favore negli ultimi 13 anni. Vengono introdotti, in tal senso, significativi correttivi del sistema proporzionale, sia nella direzione della governabilità che in quella del bipolarismo. L'Italia passa, quindi, da un "sistema maggioritario con correzione proporzionale" ad un "sistema proporzionale a forte vocazione maggioritaria". E vediamo come.

A favore della governabilità è previsto un premio di maggioranza nazionale per la coalizione o lista di maggioranza relativa alla Camera. Alla lista o coalizione di maggioranza relativa saranno assegnati 340 seggi nel caso in cui non siano stati già ottenuti in base ai voti riportati. Nella medesima direzione della governabilità va poi quel vincolo politico che i partiti di coalizione devono esprimere al momento del deposito dei simboli, attraverso l'indicazione di un leader unico della coalizione e di un identico programma di governo.

Al Senato il premio di maggioranza non è assegnato a livello nazionale

ma è attribuito regione per regione. Al partito o alla coalizione che ha ottenuto a livello regionale la maggioranza relativa è assicurato, comunque, almeno il 55% dei seggi spettanti alla regione. Questa soluzione, che nelle intenzioni del legislatore dovrebbe rispettare il principio costituzionale secondo cui il Senato è eletto su base regionale, rischia però di non assicurare l'obiettivo dichiarato della governabilità. I premi di maggioranza ottenuti dalla coalizione di maggioranza relativa in alcune regioni potrebbero essere, infatti, compensati (annullati) da premi di maggioranza ottenuti in altre regioni da coalizioni vincenti localmente, ma perdenti a livello nazionale. È questo il punto più controverso della riforma elettorale, l'aspetto che ha esposto l'itero impianto normativo al dubbio di incostituzionalità.

A favore del bipolarismo e della riduzione della frammentazione partitica (connaturata al proporzionale), il sistema di assegnazione dei seggi prevede, poi, un meccanismo di soglie di sbarramento articolato, sia alla Camera che al Senato, in tre livelli. Un sistema che "consiglia", quindi, i partiti di non presentarsi in ordine sparso alle elezioni politiche.

Alla Camera parteciperanno al riparto dei seggi le coalizioni (composte



da due o partiti) che raggiungono il 10% dei voti espressi validamente a livello nazionale, e che abbiano al loro interno almeno una lista che raggiunga il 2%. Nell'ambito delle coalizioni così ammesse al riparto, i seggi si dividono, conseguentemente, solo fra i partiti che abbiano almeno il 2% dei voti nazionali. Una soglia del 4% è, invece, fissata per i partiti e le liste che si presentano da soli alle consultazioni, senza convergere in alcuna coalizione.

Al Senato lo sbarramento è: al 20% dei voti validi espressi a livello regionale per le coalizioni, al 3% regionale per i partiti interni alle coalizioni, all'8% regionale per i partiti non coalizzati.

Fin qui le principali modifiche tecniche al sistema elettorale.

La riforma lascia però sul tappeto una serie irrisolta di questioni etico-politiche, prima che tecniche, che rischiano di minare, alle fondamenta, la credibilità dell'intera operazione normativa.

Intanto vi è da chiedersi se il sistema maggioritario che si era imposto nel 1993 sulla scia di una convinta pro-

nuncia referendaria, con il fine di introdurre nel sistema politico quegli elementi di stabilità, di governabilità e di più immediato legame tra l'eletto ed il corpo elettorale, poteva essere "mandato in soffitta" senza un accordo ampio fra tutte le forze politiche. La legittimità di un siffatto intervento legislativo non è in discussione: ciò che risalta è invece la mancata intesa *bipartisan* su di una modifica della c.d. "Costituzione Materiale", il cui pilastro fondamentale è proprio la legge elettorale.

Ed infine, pur ammettendo che il «mattarellum» necessitava di perfezionamenti, non era opportuno chiedersi, prima di cestinarlo, se dal 1994 in poi con il nuovo sistema elettorale quegli obiettivi di stabilità, governabilità e di alternanza che il Paese auspicava da decenni erano stati raggiunti o meno? Ed i cittadini, nel votare il proprio candidato di collegio avevano avuto la percezione di partecipare in maniera più diretta alle sorti politiche complessive?

Queste semplici domande non sono state pronunciate. Forse per non ascoltare le ovvie e scontate risposte.

## pensando

di Antonella Mirizzi

**q**uale politica? La politica, quella dei partiti e del governo legata alla gestione del potere e delle decisioni, è da tempo in crisi, non solo in Italia, anche in seguito alla affermazione di centri di potere economici e finanziari globali, quali multinazionali e istituzioni economiche: WTO (world trade organization) e FMI (fondo monetario internazionale), che hanno ridotto in maniera evidente gli spazi delle politiche nazionali. Le economie nazionali sono sensibilmente condizionate dagli scenari di un'economia globalizzata, in cui speculatori e finanziari svolgono un ruolo dominante e senza troppi scrupoli (è la storia dei nostri giorni!). Al tempo stesso si osserva che l'attenzione alle politiche sociali ed ambientali legate agli interessi di tutti i cittadini, è assolutamente subordinata alla realizzazione di politiche finanziarie ed economiche legate agli interessi di pochi privilegiati.

Mentre i partiti sono sempre più espressione della democrazia del gradimento, lontani dalle esigenze reali delle cittadine e dei cittadini, proprio nelle nuove forme di protagonismo della società civile, può nascere una rinnovata democrazia della partecipazione, basata sulla realizzazione degli interessi generali. Sarebbe auspicabile prevedere una serie di procedure, in cui forme di democrazia e di politica, generano una molteplicità di sedi e strumenti della decisione politica e amministrativa. Milioni di cittadini sono impegnati in associazioni, comitati, campagne, movimenti per realizzare quella che viene detta *politica diffusa*; si tratta di realtà che intendono influenzare le scelte politiche generali, ottenere il rispetto e le promozioni dei diritti fondamentali del-



l'uomo, battersi per la difesa del proprio territorio. È la politica dell'impegno civile, contro la delega ed il professionismo politico. Occorre esaminare delle proposte per riconsiderare anche nel sistema politico-istituzionale l'equilibrio tra le diverse forme: quelle esercitate attraverso la rappresentanza elettorale e le altre che traggono fondamento nelle pratiche diffuse dal basso!

Quale politica allora? Una politica che ritorni ad occuparsi della persona e dei suoi bisogni, che si preoccupi di costruire la sua felicità e nella realizzazione della quale, ciascuno di noi si senta coinvolto. «Bisogna che il fine sia onesto. Grande!» Ma accanto al fine, occorre con urgenza ricominciare a porre l'attenzione su quali mezzi deve usare la politica! Se gli strumenti che si utilizzano per raggiungere un fine, non fossero coerenti con la grandezza e l'onestà del fine, come si impedirebbe al fine stesso di perdere di significato? Come posso portare la libertà e la democrazia in un paese, usando il mezzo della guerra che determina violenza, morte, distruzione!

Ripartire l'attenzione oggi sul «come», sugli «strumenti» attraverso i quali realizzare un fine, è urgente e

necessario; soprattutto in una società come la nostra, in cui l'atteggiamento generalizzato è che il fine giustifica i mezzi. Occorre la battaglia della coerenza. Dice Gandhi: «Si dice i mezzi in fin dei conti sono mezzi, io vorrei dire: i mezzi in fin dei conti sono tutto. Quali i mezzi, tale il fine. Il mezzo può essere paragonato a un seme, il fine a un albero; e tra il mezzo e il fine vi è appunto la stessa inviolabile relazione che vi è tra il seme e l'albero». Non si possono realizzare fini grandi, attraverso mezzi poco onesti. Anche la politica ne è coinvolta. È necessario rieducarci a ciò e rinnovare tutte le istituzioni. La sfida è grande. Ma si può vincere solo attraverso l'impegno di ciascuno di noi. Ognuno nel suo ruolo e con le sue responsabilità.

«Uomo, ti è stato insegnato ciò che è buono e ciò che richiede il Signore da te. Praticare la giustizia, amare teneramente, camminare umilmente con il tuo Dio!» Sono le parole del profeta Michea che come credenti e come comunità ecclesiale interpellano anche noi, ci chiedono con forza un'adesione di impegno e di responsabilità. Buon cammino, allora.

[biologa, Putignano]

## tra i libri

di Giorgio La Pira

**g**ioorgio La Pira nasce a Pozzallo (Ragusa) nel 1904. È a Firenze nel 1924 e successivamente diviene professore ordinario di istituzioni di diritto romano.

In quel primo periodo fiorentino nasce l'esperienza della Messa di San Procolo, così chiamata dalla chiesa abbandonata che la ospitò inizialmente, pensata e rivolta ai poveri. San Procolo, con tutti coloro che la frequentavano, divenne il luogo privilegiato per pregare e riflettere con i poveri sulla Chiesa, su Firenze, sul mondo. Nel 1946 fu eletto all'Assemblea Costituente dove diede un contributo decisivo alla stesura dei primi articoli della nostra Costituzione, quelli fondamentali per l'impronta personalista.

Dopo essere stato ministro del lavoro, nel 1951 divenne Sindaco di Firenze, fino al 1965. Difese con energia i più deboli della città, i senza casa, i diritti dei lavoratori. Promosse i «Convegni per la pace e la civiltà cristiana», a cominciare dalla famiglia di Abramo (Ebrei, Cristiani e Musulmani), promosse, a partire dal 1958, i «Colloqui mediterranei», che posero le basi per la pace tra francesi ed algerini. Nel 1959, primo occidentale, si recò in Russia, dando corpo a quel ponte di preghiera, unità e pace tra oriente ed occidente, fondato sulla profezia e le promesse di Fatima. Nel 1965 si recò in Vietnam ed incontrò personalmente Ho Ci Min; la bozza di accordo per una soluzione politica del sanguinoso conflitto da lui concordata fin da allora, costituirà, dopo alcuni anni e molti altri morti, la base per gli ac-



Nella foto: Giorgio La Pira

cordi di pace definitivi. Fu sempre legato alle suore di clausura. Visse gli ultimi anni della sua vita fra i giovani, continuando a lavorare per la pace e l'unità dei popoli. Morì a Firenze il 5 novembre 1977. Il 9 gennaio 1986 è iniziata la fase diocesana del processo di beatificazione.

Per una biografia:

E. Balducci, *Giorgio La Pira*, Giunti.

R. Bigi, *Il sindaco santo. La vita, le opere, i segreti di Giorgio La Pira*, San Paolo

Tra i suoi testi:

G. La Pira, *Le città sono vive*, La Scuola

G. La Pira, *Premesse della politica e Architettura di uno stato democratico*, LEF

G. La Pira, *Principi*, LEF

# votare in camicia di forza

**L**amentandosi per i duri attacchi subiti dal suo partito, Piero Fassino ha detto che si tratta di «un'aggressione violenta, fondata sull'odio: pur di non perdere le elezioni sono disposti ad uccidere l'avversario politico». Davvero gli uomini sono diventati così cattivi, o è il sistema politico-elettorale che li vuole così? Intervenedo poi nella trasmissione di Fazio, lo stesso Fassino ha aggiunto che mai, nella storia della Repubblica, una campagna elettorale era stata così. Questo non è vero. La campagna elettorale del 1948 fu altrettanto violenta, perché fu ridotta a una scelta, forzosamente imposta agli elettori, pro o contro Stalin. Cioè fu ridotta a un referendum.

La profonda incostituzionalità della nuova legge elettorale, che il presidente Ciampi non ha visto e perciò non ha contestato alle Camere, consiste in questo, che trasforma anch'essa le elezioni politiche in un referendum, che esemplificando si può riassumere nella devastante scelta pro o contro Berlusconi. Si ha un bel dire che il voto non deve ridursi a un voto «contro»; ma il sistema elettorale che ci è stato imposto è tale che se non perde Berlusconi, si perde la Costituzione e nei prossimi cinque anni potrà compiersi la devastazione dello Stato di diritto, lo sconvolgimento della magistratura, il dissesto della fiscalità, il ripudio della pace e si potrà instaurare un potere incondizionato. Secondo la Costituzione le elezioni dovrebbero permettere la scelta tra

una varietà di proposte politiche e di forze diverse; il referendum invece riduce la scelta a due sole possibilità, e perciò la Costituzione lo prevede in via straordinaria, solo per materie determinate e per abrogare una norma. Il meccanismo della trasformazione delle elezioni in referendum è il seguente. La nuova legge elettorale introduce il metodo proporzionale ma attribuisce 340 seggi alla Camera a chi ha avuto più voti. Supponendo che esistano dieci partiti, e che ognuno prenda il dieci per cento dei voti, i 340 seggi vanno al partito che ha preso anche solo il 10,1 per cento dei suffragi. Poiché la legge non può volere questo risultato aberrante, di fatto introduce l'obbligo di coalizione, ma nello stesso tempo pretende che i partiti che si coalizzano presentino lo stesso programma oltre che lo stesso leader. Dunque il partito unico, tanto caro a Parisi, lo fa la legge. Di conseguenza per legge si può votare solo per due possibilità, pro o contro, per dire, Berlusconi-Calderoli, pro o contro Prodi-Bonino. Questo è appunto un referendum. Tutte le differenze interne nell'uno e nell'altro schieramento *non devono* riguardare l'elettore. Guai se uno va alle elezioni con l'idea di votare pro o contro il ponte sullo Stretto, pro o contro la tassazione dei BOT al 12 per cento, pro o contro una legge sulle coppie di fatto. Crede di votare per quello, invece vota per l'uno o per l'altro regime politico, istituzionale e sociale. In una sola posta, si gioca tutto. Ecco



da dove nasce l'«odio». È un ricatto istituito per legge.

Per ora, non si può che prenderne atto e cercare di limitare i danni. Ma se sarà superata la bufera, bisognerà riconsiderare come questo sistema sia non solo una camicia di forza per l'elettorato, ma un artificio culturalmente e antropologicamente improponibile. Nella realtà non esistono solo due possibilità, ma c'è sempre «un terzo». Tra buoni e cattivi, gli ebrei prima, S. Agostino poi, scoprono che c'erano «i non del tutto buoni» e «i non del tutto cattivi» (*non valde boni, non valde mali*). La teologia ha scoperto il purgatorio, la rivolu-

zione ha scoperto il Terzo Stato, il pianeta ha scoperto il Terzo Mondo, papa Ratzinger, ancora cardinale, aveva scoperto che non c'è solo la fede e non c'è solo la ragione, ma ciò che scaturisce dal reciproco controllo della fede sulla ragione e della ragione sulle religioni. Lo schema binario applicato alla politica abolisce ogni terzietà, suppone una società che non esiste; la partita politica bipolare è sotto schiaffo del «senso comune», anzi dei luoghi comuni o dei Libri (o contratti) dei Sogni; la gara elettorale maggioritaria è intrinsecamente conservatrice (anche se la parola è «moderatismo»). L'innovazione

ne, l'«aggiornamento», il futuro, ne sono pregiudizialmente esclusi. Dov'è lo spazio per la cultura della mediazione, dov'è lo spazio per la sapienza cristiana, sempre capace di trarre cose nuove dalle cose antiche? Dov'è lo spazio per un dialogo tra gli opposti integralismi, dov'è lo spazio per i cristiani laici, tra devoti dogmatici e laici miscredenti? C'è il rischio che si perda un grande patrimonio culturale, ideale e politico costruito negli anni, e che ai cittadini non resti che il ruolo di scommettitori in un grande gioco d'azzardo.

[giornalista, già parlamentare, Roma]

## pensando

di Carlo Capozzi

**f**in dall'antichità il potere ha sempre affascinato l'uomo costringendolo spesso a compiere soprusi e angherie nei confronti dei più deboli. Le prime forme di potere si crearono parallelamente ai primi raggruppamenti di esseri umani dove il più forte dominava sugli altri. Negli imperi che seguirono si verificò lo stesso fenomeno. Un'eccezione fu fatta però dalla Grecia dove filosofi, storici, letterati e liberi pensatori trovarono «rifugio e conforto» nella polis. Nell'antica Roma invece, il potere era strettamente legato allo stato sociale, infatti solo i patrizi, potevano esercitare il controllo assoluto. Con il passare dei secoli, comunque, il potere rimase sempre nelle mani dei ricchi che già dall'antichità ma anche nel medioevo fino alla

rivoluzione francese, non si preoccuparono di attuare forme di sfruttamento verso i più indifesi. Oggi coloro che detengono il potere hanno una grande responsabilità: riuscire a esercitarlo senza farsi influenzare da corruzione e pubblicità. Ciò è molto difficile soprattutto perché oggi gli uomini di potere cadono nelle tentazioni dei soldi e del successo e trascurano ciò che conta veramente: l'impegno e la passione per quello che fanno. È il caso di ricordare Pericle, un uomo che, grazie al suo coraggio e alla sua intelligenza riuscì a dare ad Atene, anche se per breve tempo, una collaborazione ed uno splendore di cui soprattutto oggi se ne sente la mancanza.

[liceale, Gioia del Colle]



## pensando

di Emanuele Cavallone

**p**iù di 2000 anni fa Cicerone ci insegnava che le forme di governo maggiormente note (monarchia, aristocrazia, democrazia) sono soggette a veloce degenerazione se vengono attuate senza l'obiettivo del bene comune: la monarchia degenera in tirannide, l'aristocrazia in oligarchia e la democrazia in olocrazia (governo del volgo, della folla). Alla luce di questa analisi, soffermiamoci sullo stato di salute della forma di governo in Italia oggi: la democrazia. Prima considerazione: ci vuole una buona dose di coraggio a chiamare «democrazia» la nostra forma di governo, tenuto conto che è corsa e percorsa da gruppi di potere che vivono ed operano nel perseguimento dei più assoluti interessi personali, da ultimo banche & CO. Seconda considerazione: se la degenerazione della democrazia porta alla olocrazia, la forma di governo oggi in Italia (che abbiamo detto «democrazia») come si posiziona? È una democrazia matura o è già degenerata in olocrazia? O è a metà strada? Proviamo a ragionare. In alcune traduzioni di Cicerone si riportava, forse troppo frettolosamente, olocrazia con demagogia, che non è la stessa cosa. La demagogia presuppone la presenza attiva di un «conduttore di folle», che con la sua opera riesce appunto a guidare il volgo, subordinandone la volontà ai propri interessi (personali e non). L'olocrazia – al contrario – fa sentire pesantemente la presenza della folla (della sua volontà, dei suoi interessi) sull'attività dei governanti, condizionandone gli obiettivi. Un esempio di democrazia ancora non degenerata può essere l'Inghilterra del 1940, al tempo di Churchill, quando, senza guardare in faccia

nessuno, questi promise agli inglesi «la crime e sangue» per fronteggiare il tentativo di invasione tedesca. Un esempio di «conduttore di folle» (demagogia) fu Pericle nell'Atene del V° secolo a.C., quando riuscì a farsi eleggere più volte puntando sugli interessi dell'impero, non quelli personali, anche se a scapito degli alleati. E la nostra democrazia come si può configurare? Con tante promesse: la pensione minima di 1 milione di lire per tutti i pensionati; meno tasse per tutti, recentemente una casa per tutti, ecc. In questi casi: si è condotta o subita la folla? Risposta: magari la degenerazione della nostra democrazia potesse configurarsi come demagogia! Ci troveremo di fronte politici che, anche se per scopi personali, comunque conducono loro la folla. Sembra che siamo in piena olocrazia. Qualunque decisione è subordinata ai sondaggi di orientamento. Ormai la moderna Sibilla cumana, il vero «Deus ex machina» di ogni decisione è il sondaggio: non si muove foglia che un sondaggio non voglia. E, come in ogni film horror che si rispetti, c'è pure l'aggravante: l'olocrazia si manifesta solo nei rapporti tra l'eletto e gli elettori; ma all'interno del Parlamento il rapporto con gli altri membri della coalizio-

ne governativa è di tipo demagogico, nel senso che è lui a condurre gli altri. Non si spiega diversamente la votazione di certe Leggi «ad personam» che in altre situazioni gli stessi membri del Parlamento non avrebbero votato.

Per cui oggi ci troviamo nell'inedita situazione (forse un «unicum» nella storia) di una degenerazione della democrazia che ha prodotto contemporaneamente olocrazia e demagogia; una situazione che neanche Cicerone avrebbe potuto immaginare.

[bancario, Cassano delle Murge]



# i partiti e il potere

**V**ivo un periodo di grande entusiasmo per le nuove prospettive che le primarie hanno aperto sul piano della partecipazione politica e allo stesso tempo grande frustrazione per l'inadeguatezza che, nella mia realtà territoriale, il mio partito (la Margherita; non diverso da altri) manifesta con la incapacità di valorizzare questa novità nel ripensarsi alla luce di questi nuovi processi partecipativi. Tento una riflessione sulla questione.

Le amministrazioni, i partiti, le organizzazioni in genere influiscono sui comportamenti individuali attraverso «relazioni di potere» ed, in particolare, attraverso il sistema dei ruoli al loro interno. Il potere è sempre e comunque una componente fondamentale e ineludibile di qualsiasi organizzazione e il meccanismo di differenziazione e integrazione rappresentato dalla «gerarchizzazione» (direttore, coordinatore, segretario di partito, ecc...) ne sintetizza appunto l'influenza sui comportamenti individuali.

Certo non siamo portati a considerare che «chiunque» possa coprire un ruolo importante all'interno del nostro partito, tanto meno quello di segretario: ci aspettiamo alcuni requisiti!

Secondo Weber le basi su cui si dovrebbe formare l'autorità all'interno delle organizzazioni sono il carisma, la tradizione, la legge, ma non sempre il ruolo del capo è ricoperto dalla persona più competente e capace e questo può ingenerare un sentire negativo nella organizzazione, specie in un partito all'interno del quale l'origine del potere politico spesso non proviene da un processo di selezione che lega la scelta della persona al ruolo o alla competenza, ma da

logiche di potere interne.

È tuttavia possibile che un individuo aumenti la propria autorità, se questa è connessa al ruolo, attraverso il maggior sostegno di gruppi di persone più o meno consistenti (stampa, cittadini) in modo da rinforzare i processi di legittimazione.

Ogni ruolo conferito all'interno di una organizzazione, e le facoltà attribuite a quel ruolo, possono essere intesi come possibili risorse di scambio. L'idea di potere come scambio non è necessariamente negativa e può rinviare all'idea di una relazione autorevole dove l'individuo è attore capace di perseguire le proprie strategie all'interno della organizzazione (idea di organizzazione come sistema cooperativo basato sullo scambio incentivi-contributi).

Il militante in cambio dell'approvazione del segretario (incentivo) farà opera di propaganda (contributo). Purtroppo la storia ci dice che lo scambio che scaturisce dal fatto che i soggetti abbiano la disponibilità di «risorse» connesse al loro ruolo si muove in bilico tra l'elegante e il volgare, tra l'opportuno ed l'inopportuno, tra trasparenza e ipocrisia (Il segretario che deve costruirsi un seguito di «fedeli» sarà portato ad offrire solo ad alcuni funzionari, in cambio del loro sostegno e consenso, gli incarichi più ambiti).

Quindi si può dire che se l'autorità è impersonale, limitata, connessa al ruolo, il potere è personale, limitato, non trasferibile.

Il problema che io avverto è nel pericolo che l'equilibrio autorevolezza/potere all'interno del partito si perda a favore del potere, generando una idea organizzativa basata sostanzialmente solo su di esso. I segnali che vedo sono:

- relazioni interne molto «personali», pochi processi di coinvolgimento e discussione allargata;

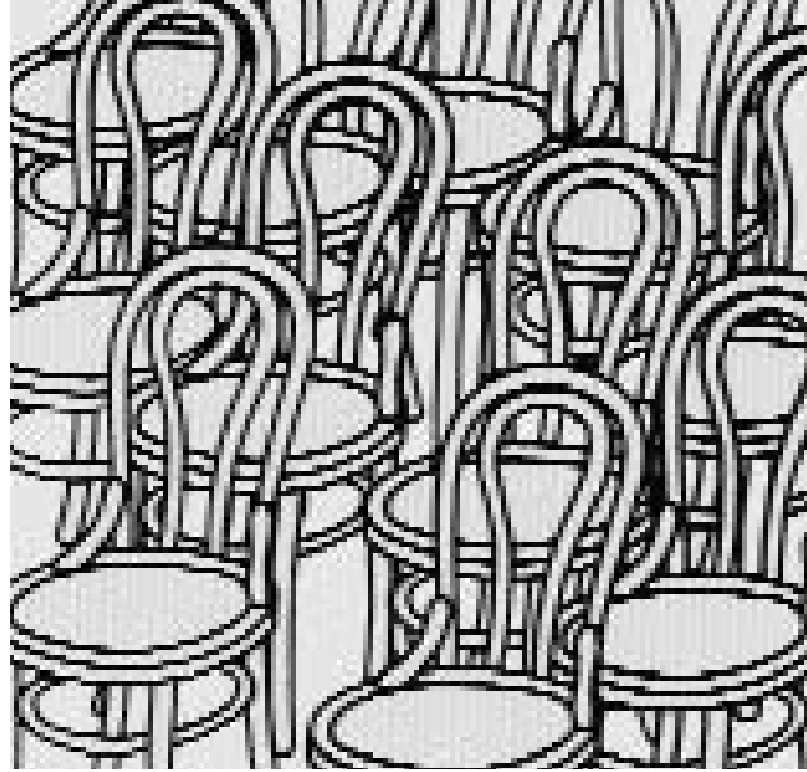
- esercizio di potere basato su scambio e su cessione di risorse;

- comportamenti delle «coalizioni dominanti» che tendono a riscrivere le regole sostanziali dell'organizzazione in modo da facilitarne la legittimazione degli assetti di potere.

A tutto questo si aggiunge un elemento che rende ancora più complicato il discorso: il problema della induzione di giudizio, della manipolazione della coscienza («conosco i miei polli»). La discussione interna ai partiti, difatti, non può essere ricondotta esclusivamente al mero piano della spartizione delle cariche e delle opportunità «materiali»: il senso di appartenenza, la fiducia, l'identificazione, la simpatia fanno sì che gli elementi di sostanza si sfumino e anche le posizioni interne diventino «ideologiche». Il più delle volte non ascoltiamo quello che uno dice ma chi dice quella cosa.

Questo rischio riguarda il fenomeno delle correnti o, in un partito come La Margherita, l'origine/appartenenza del soggetto ad uno dei gruppi costitutivi (popolare, democratico, ulivista, ...).

Quindi i processi di influenza e manipolazione cognitiva, hanno grande rilevanza all'interno dei partiti, visto che da un lato consentono di imporre idee, valori, ideologie, visioni guida, e dall'altro radicalizzano gli schieramenti, le coalizioni, i conflitti (tutto questo si riconosce nel frequentissimo ricorso a metafore, slogan e parole d'ordine: sono canali facili per



provocare in chi ascolta scandalo, sorpresa, adesione).

Questa complessità tende a mascherare i rapporti di potere interno, ma non riesce ad occultarne la manifestazione sia su scala provinciale che nazionale: una ulteriore drammatizzazione di questa situazione è sicuramente indotta dalla nuova legge elettorale che concentra nelle mani delle segreterie uno dei poteri di scambio per eccellenza in politica: quello della scelta dei candidati e della determinazione concreta della loro possibile elezione.

Al di là delle dichiarazioni di principio fatte a tutti i livelli contro questo nuovo sistema proporzionale senza preferenze, l'applicazione pratica che si profila non appare orientata a concretizzare nei fatti un approccio più democratico e autorevole, ma piuttosto concentrato a massimizzare il risultato attraverso la precostituzione di gruppi di potere.

Tutto questo porta ad individuare i «nodi» su cui lavorare che, per necessità di sintesi mi limito ad elencare: prima di tutto il processo di formazione e selezione dei nostri quadri, specie in provincia. Il tema della formazione è ancora poco esplorato ma risulta cruciale sia sul piano politico che su quello amministrativo, e costituisce un fattore di quali-

tà che si è impropriamente delegato al sistema del volontariato e a quello delle professioni. Queste sono esperienze sicuramente importanti ma risulta ormai chiaro che la trasposizione diretta di atteggiamenti «volontaristici» o «aziendali» o «accademici» in politica non funziona: ci vuole un «di più» che va sapientemente ricercato e perseguito con percorsi formativi mirati.

In secondo luogo la valorizzazione dei nuovi protocolli partecipativi che riguardano la politica e l'amministrazione. Le primarie hanno costituito, a mio parere, un punto di non ritorno e la sfida per il nostro sistema politico a strutturare e riconoscere una partecipazione che va oltre i partiti e che si colloca nel più ampio contesto della «cittadinanza attiva». Questa stessa sensibilità si riconosce nei processi locali che riguardano la determinazione delle politiche relative alla qualità della vita e allo sviluppo sostenibile: qui i «portatori di interessi», quindi gli interlocutori delle Amministrazioni, non sono più i referenti politici ma quei rappresentanti del complesso e articolato mondo civile che si fanno carico di una partecipazione vera e concreta alla scelta del nostro futuro.

[sindaco di San Martino Buon Albergo, Verona]

## L'analfabeta politico

Il peggior analfabeta è l'analfabeta politico. Egli non ascolta, non parla, ne partecipa agli avvenimenti politici. Non sa che il costo della vita, il prezzo dei fagioli, del pesce, della farina, dell'affitto, delle scarpe e delle medicine dipendono dalle decisioni politiche. Un analfabeta politico è tanto animale che si inorgoglisce e gonfia il petto nel dire che odia la politica. Non sa l'imbecille che dalla sua ignoranza politica proviene la prostituta, il minore abbandonato, il rapinatore, e il peggiore di tutti i banditi, che è il politico disonesto, ingannatore e corrotto, leccapiedi delle imprese nazionali e multinazionali.

Bertold Brecht, 10 Febbraio 1898 - 14 Agosto 1956

## polis: partecipazione e solidarietà

**S**embra solo ieri, poco più di dieci fa, quando un gruppo di amici che condivideva le catechesi parrocchiali, decise di avviare un percorso formativo socio-politico e di dar vita, a Palese, al *Gruppo Polis - Impegno per la Città*, uno «strumento» di sensibilizzazione ai valori e alla prassi della *partecipazione* e della *solidarietà*. All'indomani della funesta epoca di tangentopoli, la creazione di *Polis*, nell'idea originaria dei suoi fondatori, esprimeva proprio l'improrogabile necessità di riconoscere, così come accadeva nella *città-stato* greca, la sovranità politica alla comunità locale; di far riappropriare ogni cittadino del diritto di cittadinanza e di partecipazione attiva; di far rinascere il senso di appartenenza e di comunità, per contribuire a realizzare un contesto socio-politico nuovo, depurato dall'inerzia dei partiti e dall'esiziale anelito di autoconservazione del potere.

Tante le riunioni, tanti gli incontri pubblici sugli argomenti più svariati, tante le letture e gli approfondimenti per fissare le coordinate culturali del nostro impegno: il richiamo a Mounier, a Dossetti e La Pira, a Igino Giordani e Giuseppe Lazzati, a don Milani e don Tonino Bello.

Poi è venuto il tempo dell'azione politica, che trovò un esito favorevole con l'elezione di un nostro rappre-

sentante nel consiglio circoscrizionale. La nostra scelta di allora, nel 1999, tenne conto di alcune esigenze ideali che ci sembravano conformi al nostro spirito e alla nostra formazione: innanzitutto, *l'opzione solidaristica*, intesa come «la determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene di tutti e di ciascuno»; inoltre, *l'istanza democratica e partecipativa*, fondata sulla certezza che l'assenteismo, il privatismo, la delega in bianco non sono un bene ma piuttosto un danno per la comunità.

Dalla fine del 2002 abbiamo avviato, quasi per scommessa, una lunga serie di contatti di partiti, associazioni, movimenti, comitati, forze imprenditoriali e sindacali, esponenti del mondo culturale e artistico, liberi cittadini. Questo lungo e meticoloso lavoro di consultazione ha maturato in tutti i soggetti coinvolti la convinzione che fosse opportuno cercare forme di convergenza su alcune questioni decisive per il territorio di Palese-Santo Spirito, e più in generale per Bari: quella della autonomia amministrativa (municipale o, addirittura, comunale), specialmente in favore delle periferie della cinta metropolitana, e quella della pianificazione urbanistica, con particolare attenzione alla questione del Nodo Ferroviario.

In merito a quest'ultimo punto, il no-

stro contributo di studio e riflessione, di sensibilizzazione dell'opinione pubblica e di azione politica, non soltanto è confluito nel programma circoscrizionale, ma ha apportato una concreta spinta alla risoluzione di un annoso problema, dimostrando quanto è decisivo l'impegno tenace e perseverante della società civile nel riprendere e sollevare la questione, quando ormai nessuno, specialmente nelle istituzioni, ci credeva. Il lungo «braccio di ferro» con le ex Ferrovie dello Stato, a cui ha dato forte impulso l'attuale governo della Regione Puglia, ha prodotto il risultato di cui molte associazioni locali si possono vantare: negli ultimi giorni dello scorso mese di dicembre, Governo italiano, Regione Puglia e Comune di Bari hanno firmato un protocollo d'intesa per l'interamento dei binari, che delinea una risistemazione del sistema dei trasporti cittadino e, contestualmente, prefigura un riassetto urbanistico generale della città.

Oggi Polis è una realtà importante del territorio della Prima Circoscrizione di Bari, con la sua «politica» costruita «dal basso», sia nelle attività realizzate in proprio (dalle iniziative culturali a quelle socio-politiche), sia in quelle che coinvolgono un'ampia rete di associazioni e comitati locali.

[presidente dell'ass. Polis, Palese-Bari]

# i bottoni del potere

**L**a domanda «Chi governa?», che potremmo riformulare anche in «Chi ha il potere?», è presente in una parte importante della letteratura politologica americana a partire dagli anni 70. Una domanda cruciale in un sistema politico, sociale ed economico complesso, qual'è quello statunitense, dove una miriade di «portatori di interesse» (*stakeholder*) concorrono al disegno e alla realizzazione delle politiche pubbliche. Questo interrogativo è meno presente negli studi sulla politica italiana ed europea più in generale. Da noi è ancora forte, infatti, la tradizione dello Stato moderno, così come si è formata a partire dalla pace di Vestfalia che concluse la Guerra dei Trenta Anni. Secondo questa tradizione non esiste nulla di superiore allo Stato (non a caso in molti ancora scriviamo questa parola, che è un nome comune, con l'iniziale maiuscola come Dio) e il potere si identifica con la sfera politica. Di conseguenza gli uomini di potere sono, per definizione, gli uomini politici e si dice «andare al potere» o «conquistare il potere» per definire l'azione che porta un partito o un leader politico a controllare il governo o un'amministrazione locale. Ma è davvero così? O meglio, è ancora così? Le vicende che hanno turbato la politica italiana negli ultimi mesi (Banca d'Italia, Banca Popolare di Lodi, Banca Nazionale del Lavoro, Cooperative ecc.), al di là del loro rilievo penale, hanno offerto uno spaccato di vita pubblica sconcertante e inedito soprattutto per chi non è inserito appieno nei suoi circuiti. Mentre, infatti, ai tempi di tangentopoli, era chiaro che gli uomini

d'affari pagavano i politici per ottenerne i favori, ora in molti si sono chiesti chi fosse il controllore e chi il controllato. Detto in altri termini la questione potrebbe essere: chi comanda in Italia?

Forse è la stessa domanda che si pongono, accompagnata da una buona dose di frustrazione, i politici «nuovi» e a volte inesperti, quando alla fine riescono ad entrare nella famosa stanza dei bottoni: ma dove sono i bottoni? Anche la nostra democrazia, infatti, è diventata policentrica e pluralista e il potere, come aveva intuito tanti anni fa Foucault, è divenuto tanto invisibile da poter essere individuato solo con uno studio microfisico. E non mi riferisco solo a forme illegittime e illegali di potere parallelo, ma, ad esempio, alle forze sociali, economiche, culturali che influenzano profondamente l'azione di una qualsiasi amministrazione. Chi oggi, soprattutto nel Sud, è in grado di realizzare una politica urbanistica senza tener conto degli interessi degli imprenditori edili? O una politica sociale, senza considerare l'opinione della Chiesa Cattolica o delle organizzazioni di terzo settore? E potremmo continuare parlando di sindacati, assindustria, giornali e televisioni locali (spesso così diversi dall'idilliaca immagine dell'opinione pubblica libera tramandataci dalla tradizione liberale), associazioni e leghe varie. La parola magica, oggi è quella della «concertazione» (introdotta con ben altri intenti

da Ciampi nei tormentati anni 90): se qualcuno non viene ascoltato e non può esercitare il suo piccolo o grande diritto di condizionamento e veto, è in grado di bloccare l'azione anche del più compatto dei governi o delle amministrazioni.

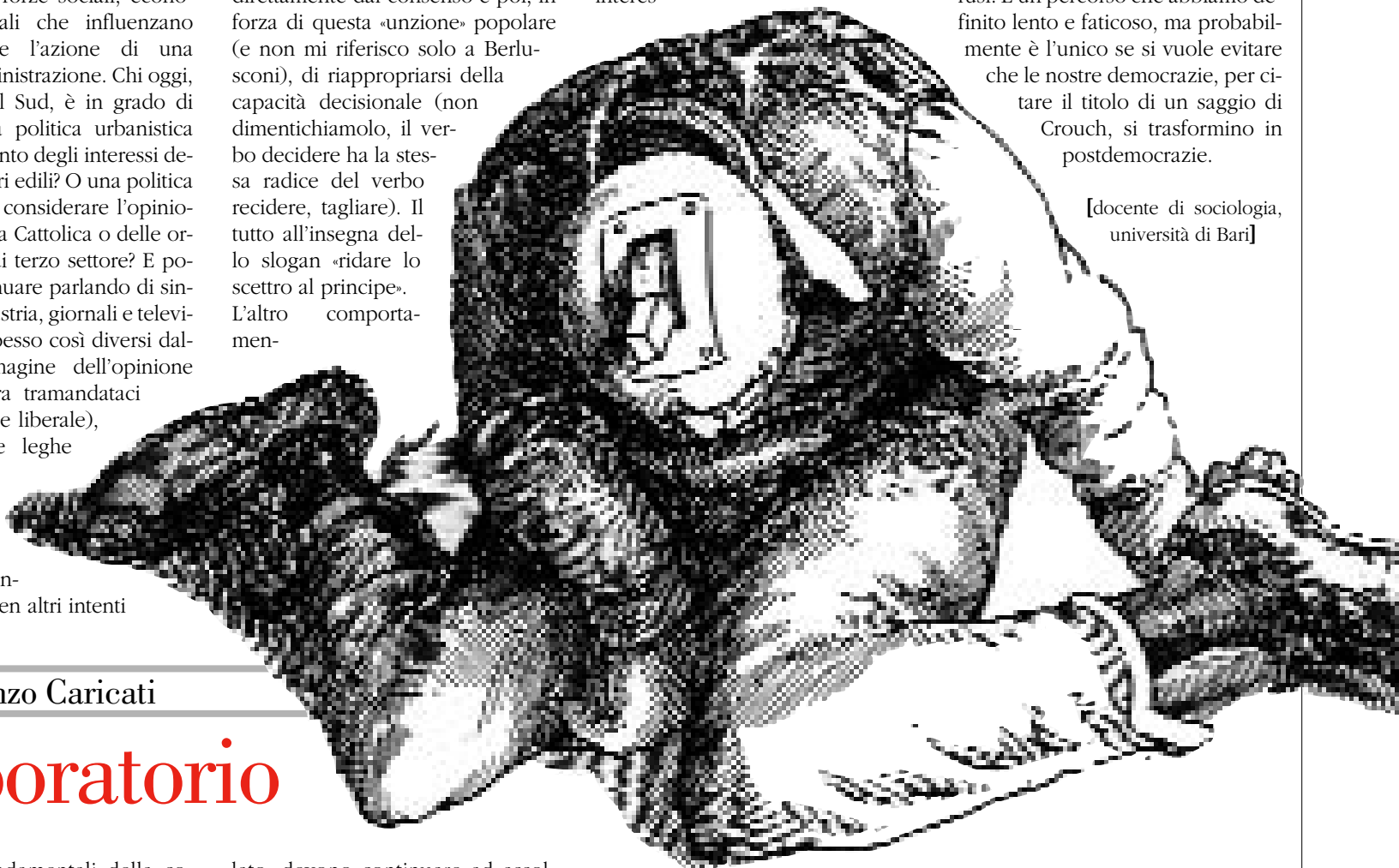
Come si comportano i politici in questo nuovo scenario? Possiamo individuare due atteggiamenti fondamentali. Uno è quello che tenta di cortocircuitare la complessità decisionale esaltando la dimensione leaderistica e personalizzando la comunicazione politica: pensiamo al proliferare delle liste personali o alle campagne elettorali degli ultimi anni centrate fino all'esasperazione sull'immagine dei candidati premier, sindaci ecc.. Si cerca così di aggirare l'ostacolo, di farsi investire direttamente dal consenso e poi, in forza di questa «unzione» popolare (e non mi riferisco solo a Berlusconi), di riappropriarsi della capacità decisionale (non dimentichiamolo, il verbo decidere ha la stessa radice del verbo recidere, tagliare). Il tutto all'insegna dello slogan «ridare lo scettro al principe». L'altro comporta-

to è quello di chi si fa una ragione di non avere più lo scettro, si percepisce come uno dei tanti portatori di interessi presenti sul mercato della vita pubblica (i cui confini con la vita privata degli affari divengono sempre più labili fino a scomparire) e si impegna in trattative estenuanti in cui la decisione è sempre rinviata o, meglio, in cui si decide di non decidere affidandosi alla «naturale» composizione degli interessi che avviene sul mercato.

È possibile una terza alternativa? Teoricamente sì. Si possono ricostruire, attraverso un lavoro lento e faticoso, i circuiti del consenso e della partecipazione intorno a temi, valori, obiettivi che riguardino l'interesse generale (detto anche bene comune) e non gli interes-

si specifici seppure legittimi. Ma questi circuiti si possono riattivare solo se ci sono dei soggetti sociali concreti che si impegnano nell'azione politica e organizzano la partecipazione svolgendo, tanto per intenderci, il ruolo che per decenni è stato nel nostro Paese quello dei tanto vituperati partiti prima della loro degenerazione. A sua volta la rinascita della partecipazione democratica è possibile solo se, sul piano culturale, ritorna ad essere viva la consapevolezza che in democrazia il potere è del popolo (che la nostra costituzione dice essere Sovrano, cioè senza alcun potere ad esso superiore) e che il potere della politica è più nobile, proprio perché esercitato nel nome del bene comune, degli altri poteri sociali diffusi. È un percorso che abbiamo definito lento e faticoso, ma probabilmente è l'unico se si vuole evitare che le nostre democrazie, per citare il titolo di un saggio di Crouch, si trasformino in postdemocrazie.

[docente di sociologia, università di Bari]



# politica in laboratorio

**V**arie ragioni hanno spinto un gruppo ristretto di cittadini andriesi, a partire dall'aprile del 2002, ad incontrarsi, discutere, proporre, animare il contesto socio-culturale cittadino e pugliese. Pensammo di chiamarlo «Laboratorio di cultura politica» inteso come luogo di lavoro di analisi e di produzione culturale all'interno della «polis». La ragione primaria che ci spinse a incontrarci fu il crescente disagio da noi avvertito a seguito delle scelte, di grande impatto sugli assetti socio-politici e socio-economici dell'Italia, fatte dal secondo governo Berlusconi nel suo primo anno di vita.

Il motto che demmo al «manifesto» della nostra iniziativa fu «Cittadini non spettatori». Ritenevamo che non fosse più possibile tacere di fronte ad interventi legislativi e di governo profondamente negativi in materia di legalità e di giustizia, di libertà e pluralismo dell'informazione, di immigrazione e di politica scolastica. Dicevamo, nel nostro manifesto, che la situazione politica italiana spingeva un gruppo di cittadini andriesi a rompere gli indugi e ad agire per il perseguimento di quattro finalità, che ritenevamo - e tuttora riteniamo - ineludibili:

- Unire quanti sono preoccupati delle sorti della democrazia italiana per i continui attacchi ai

principi fondamentali della costituzione repubblicana;

- Sollecitare la comunità a prendere coscienza dei rischi che comportano:

- a) l'arroganza del potere;
- b) l'opportunismo e la strumentalizzazione di ogni evento, al fine di tacitare voci di dissenso;
- c) la deriva del liberalismo economico-affaristico;
- d) il becero localismo che allontana l'Italia dalla sua vocazione e tradizione europeista.

- Ricompattare le varie culture politiche del socialismo riformista, del cattolicesimo democratico, del liberalismo democratico e dell'ambientalismo;

- Elaborare analisi puntuali della situazione politico-amministrativa locale e produrre proposte e suggerimenti.

Queste nostre intenzioni potevano portarci a coltivare l'idea di promuovere la nascita dell'ennesimo partitino, dopo avere verificato la comune appartenenza ad un'area politica comunque riconducibile a quella dell'Ulivo; la militanza, in alcuni casi, nei partiti del centrosinistra, o la vicinanza a questi, in altri casi, escludevano la tentazione di dare luogo ad un altro partito di tal fatta. Abbiamo capito che era possibile collocarci come raccordo tra società civile e partiti, che se, da un

lato, devono continuare ad assolvere il compito costituzionale di aggregazione del consenso intorno ad un progetto da rappresentare nelle sedi istituzionali, secondo le regole della democrazia rappresentativa, dall'altro, e al tempo stesso, possono e devono dialogare con le basi del consenso indiretto e dell'affinità simpatetica. Sono quelle basi che pensano, leggono, seguono le vicende della politica nazionale e locale, si appassionano e si accalorano, talvolta, di fronte agli errori della propria parte, alle cadute di stile dei propri rappresentanti, così come non sono disposte a tacere di fronte alle enormità, alle indecenze politiche della parte avversa. Questa è stata la costante della nostra vita di gruppo, che ha accompagnato le vicende più significative della vita locale, nazionale ed europea. Ora siamo pienamente coinvolti nella raccolta delle firme per l'indizione del referendum costituzionale relativo alla riforma della seconda parte della costituzione, da poco approvata dal centrodestra. Siamo decisamente contrari a detta rinfellazione. La determinazione non ci manca nel perseguimento delle finalità iniziali, anche a distanza di quattro anni dalla nascita del Laboratorio.

[coordinatore del Laboratorio, Andria]

**P**olitica e potere sono due parole bellissime, alte, impegnative, che possono e devono evocare grandi scenari e nuovi orizzonti per la vita delle comunità civili e per gli equilibri del pianeta.

La politica intesa come governo degli eventi, infatti, ha il *potere* di trasformare tutto ciò che è precario in positivo, quindi di porre le condizioni perché dalla guerra e dai conflitti si passi alla pace e alla prosperità; dalla paura alla sicurezza; da una società senza occasioni ad un mondo in cui siano garantite delle opportunità per ciascuno.

Ricerca le soluzioni, guidare gli eventi perché la persona possa realizzare i suoi bisogni e le sue aspettative è il fine della politica. Ma che cosa succede se la politica cade nella tentazione di divenire solo potere?

Improvvisamente si trasforma in lobby, si autoreferenzia, si autotalimenta, diviene un meccanismo perfetto per creare potere e clientele; assoggetta tutto a se; si

chiude a riccio; tutto si serve di essa ed essa si serve di tutto.

Da giovane ritengo, interessanti di politica da anni, che sia difficile trovare un equilibrio tra la politica come servizio e la politica come gestione del potere, degli affari e delle clientele: tutto ciò a motivo della natura stessa dell'uomo, che è al tempo stesso spinto da capacità e volontà nel servire gli altri e dall'aspirazione a mantenere non poche situazioni di privilegio per se e per i suoi amici.

Solo un'opinione pubblica informata, attenta, non schiava di posizioni ideologiche e preconcette, unitamente ad una stampa libera, possono garantire che l'equilibrio tra servizio e potere sia mantenuto e non sconfini in commistioni tra politica e affari, come ogni giorno in Italia e nel mondo purtroppo spesso accade.

[universitario, Minervino]

# il volto demoniaco del potere

**I**n questi tempi il dibattito politico è molto intenso a causa dell'avvicinarsi delle elezioni per la nuova legislatura. Insieme alle riflessioni su chi votare, sui programmi che si ritengono più convincenti, sulle dinamiche, a volte efficaci, altre volte onestamente depremiti, della campagna elettorale, sono anche necessarie le riflessioni che intendono scavare a fondo nel concetto di «politica», intesa più come arte del ben vivere, che come tecnica di governo.

La percezione condivisa è, quindi, che esista nell'agire politico un aspetto subdolo, nascosto, ambiguo, indirizzato al raggiungimento del tornaconto di chi governa, indipendentemente dall'altezza degli scopi che questo stesso agire si pone. Oggi purtroppo in Italia non sembra che questo aspetto sia tanto nascosto, né tanto meno controllato da chi gestisce il potere.

Ma è vero che non può esistere una politica «buona»? Lo storico tedesco Gerhard Ritter ha cercato di rispondere a questa domanda, spiegando le ragioni della presenza del lato malvagio nella lotta politica in un saggio di critica storica, edito in Italia con il titolo *Il volto demoniaco del potere* (il Mulino, Bologna, 1958). Questo libro fu pubblicato la prima volta in Germania nel 1940, quando il regime nazista era al potere da otto anni e la II guerra mondiale ormai vicinissima. Si è spesso descritto il regime di Hitler come il «male assoluto»: lo stesso Giovanni Paolo II, nel suo ultimo libro *Memoria e Identità* (Rizzoli, Milano, 2005), ascrive il nazismo alle «ideologie del male» e definisce i dodici anni che è stato al potere lo «scatenarsi di un furore bestiale». È allora assai interessante che sia stato pubblicato un libro con un titolo tale, che fa esplicito riferimento ad una categoria propriamente malvagia, in un paese e

in un tempo dove il demoniaco era assunto ad una dimensione concreta sia nell'impostazione culturale di un popolo, sia nel suo ordinamento sociale e giuridico, sia nelle modalità del governo politico.

Per i due anni successivi – come racconta lo stesso Ritter nella prefazione alla V edizione del libro – il volume passò quasi inosservato, perché la Propaganda nazista lo ritenne un saggio accademico, indirizzato prevalentemente agli intellettuali. Due anni più tardi, però, si accorse che era anche un'impetosa denuncia della malvagità dell'ideologia nazista – definita «satanica» – a fronte dell'analisi dei processi filosofico-politici, che ad essa avevano condotto lungo gli ultimi quattro secoli della storia d'Europa. Nel 1942 il volume fu allora ritirato dal commercio e in Germania rivide la luce a guerra finita, nel 1947.

In realtà Ritter non voleva tanto che l'oggetto principale del suo lavoro fossero le distorsioni del nazismo, utilizzando l'analisi storica quasi come fosse un *escamotage* intellettuale, quanto piuttosto rendere palese l'esistenza di quelle forze occulte e ambigue, demoniache appunto, nello svolgersi della lotta politica per l'egemonia. L'Autore inoltre riconosce in Niccolò Machiavelli – che ne *Il Principe* (1513) ha reso la politica una mera applicazione di tecniche per il mantenimento del potere – e nell'inglese Tommaso Moro – che in *Utopia* (1516) giustificò il perfetto vivere del popolo utopiano, abitante dell'isola immaginaria del titolo, attraverso la legittimazione su base morale di una loro presunta superiorità sancita da un ordinamento giuridico pensato *ad hoc* – i primi che abbiano, più o meno inconsapevolmente, svelato il volto demoniaco del potere politico.

Infatti, la convinzione fondamentale

dell'Autore, che costituisce il vero contenuto pericoloso del suo lavoro e ha profondamente allarmato il regime nazista, è «che una costruzione politica non sia quasi mai possibile senza grandi distruzioni di valori umano-morali, che la potenza così spesso sia contro il diritto, che nella volontà di potenza degli antagonisti politici un'estrema abnegazione (al servizio, per esempio, di un'idea) si accompagni necessariamente al più alto egoismo, se vuol avere successo».

Sulla base di queste considerazioni viene da dire che Ritter abbia scritto un saggio che esce dai confini della critica storica per cadere in quelli dell'etica: il fatto che non esista una politica «buona», perché minata dall'interno dal demoniaco in essa sempre presente, riflette la naturale incompletezza e insufficienza morale dell'essere umano, unico attore dell'agire politico. L'uomo, ci avverte Ritter, è portato a corrompersi facilmente dietro alle promesse del potere e dei vantaggi che il suo esercizio concede. Sembra non ci sia alternativa: chi si impegna in politica deve sapere che la prima lotta che dovrà affrontare sarà contro il demoniaco. Ritter, però, non dice mai che sia inevitabile il soccombergli.

La stanchezza, invece, che l'opinione pubblica sperimenta nei confronti della politica contemporanea ha le sue radici anche in un sottile scoraggiamento che emerge dalla spiacevolissima sensazione che nessuno più voglia combattere contro il demoniaco; anzi, il demoniaco diventa l'unico mezzo legittimo e soprattutto efficace dell'agire politico. E questo avviene in Italia, nel nostro paese, spesso sotto i nostri occhi. Possiamo allora affermare che non esiste una politica «buona» e sarebbe ingenuo pretenderlo, ma senz'altro esiste una buona politica, vissuta in quella totale dedizione a Dio e ai



fratelli che genera libertà, verità e giustizia in modi non solo codificati dall'ordinamento giuridico, ma vissuti nella concretezza della carità. Ricordo, infine, che in Italia il saggio di Ritter non si pubblica più da alcuni anni; è introvabile in libreria e non è possibile ordinarlo perché

non si stampa più. Si legge solo nelle biblioteche che lo posseggono. L'ultima edizione italiana è quella già ricordata del 1958. Il dato si commenta da solo.

[docente assistente, università Gregoriana, Roma]

## pensando

## di Sabina Pistillo

**Q**ualche tempo fa, quando non ero ancora una fucina, l'idea di potermi interessare di politica non mi aveva mai sfiorato. Pensavo alla politica come un gioco sporco e che riguardava gli adulti. Ma sbagliavo perché mi ero lasciata ingannare da un pregiudizio negativo. In seguito dopo una continua ricerca in Fuci, nel laboratorio di cultura politica e in Cittadinanzattiva, ho compreso che ci sono state tante persone che hanno scelto la politica come servizio ed hanno dato la vita. Tra questi un grande politico e profeta come Aldo Moro, che diceva «Questo paese non si salverà, la stagione dei diritti e della libertà si rivelerà effimera, se non nascerà un nuovo senso del dovere». Lui prima di esser stato un politico è stato un uomo con un cuore pieno di emozioni. Penso che prima di impegnarsi in politica sia importante crescere come cittadini attivi e corresponsabili.

Questa per me è la politica. Per fare ciò è necessario una ricerca culturale, sociale, morale, etica, partendo dai giovani che sono i veri protagonisti della nostra società civile. Tutti coloro che si riconoscono «cittadini attivi dal cuore giovane», possono osare la nuova stagione dei diritti e delle libertà.

Non ha importanza il luogo in cui ci si trova o il partito a cui uno appartiene, quanto l'impegno civico e il vero senso del dovere che deve germogliare e crescere nel cuore dell'uomo. Non basta formare delle «teste piene» di nozioni culturali, economiche, politiche, quanto delle teste ben fatte per sapere accogliere e ricevere la vita come infinite possibilità di scelte responsabili per un mondo solidale e pacifico. Forse possiamo fare ancora qualcosa all'interno della nostra economia e politica; per questo è importante avviare incontri tra «volti». Impariamo a interessarci di politica, di informarci e di impegnarci, se non vogliamo che qualcun altro scelga per noi un mondo effimero privo di condivisione e di giustizia.

È importante avere uno spirito di denuncia, accompagnato da strategie di coping (soluzioni) per sapere gestire i conflitti all'interno delle istituzioni. È il caso di aziende sanitarie, scuole pubbliche, amministrazioni comunali, quando non funzionano come dovrebbero. Ora più che mai, dobbiamo essere uniti per favorire forum di discussione tra diverse associazioni giovanili politiche e non, promuovere campagne di sensibilizzazione, organizzare convegni,



mostre, proiezioni di video, films, concerti, spettacoli teatrali e trattamenti musicali.

Io ho un sogno: altri giovani come me, abbiano la forza di non restare a guardare alla politica, come

qualcosa che non ci riguarda, che non ci appartiene ma di partecipare con piena responsabilità e coscienza civile.

[neo laureata in psicologia, Andria]

# la politica al vaglio della costituzione

**1** La riforma della Costituzione recentemente varata dalla maggioranza di governo punta sostanzialmente a marginalizzare i poteri di garanzia rispetto al potere politico ed a costruire attorno a questo un fossato rispetto alla società civile e alle istituzioni che la difendono.

Per potere politico si intende ormai tutto ciò che ruota attorno alle istituzioni aventi legittimazione democratica, consistenti nel binomio Governo-Parlamento, e segnatamente nel Governo quale «comitato direttivo» del Parlamento, per usare i termini del Presidente Onida.

Una riforma istituzionale complessiva che scredita e riduce a ruolo ancillare i poteri di garanzia proprio per svuotarne la funzione di «limiti» alla sovranità popolare da cui derivano Governo e Parlamento, come espressamente indicato dall'art. 1 della Costituzione, o consentendone la «cattura» da parte della maggioranza parlamentare, come nel caso del Presidente della Repubblica e della Corte Costituzionale, o riducendone il ruolo imbrigliandone e gerarchizzandone i ranghi ordinali, come è previsto accada per la magistratura con il prossimo ordinamento giudiziario.

Il complesso delle riforme in atto daranno una torsione in senso plebiscitario ed autoritario alla nostra struttura statale, in guisa da renderla irricoscibile rispetto alle forme attuali, e rispetto alla quale l'epoca della «Costituzione congelata» sembrerà un'epoca felice.

Ma, fatto ancora più grave, le riforme faranno perdere alla nostra Costituzione il carattere oggi riconosciuto di «base fondamentale per la civile convivenza del Paese», come recentemente ricordato dal Presidente Ciampi in occasione delle

manifestazioni del 25 aprile a Milano, perché la riforma è imposta da una sparuta minoranza all'interno della coalizione di governo che ne ha fatto manifesto politico di sopravvivenza, così politicizzando in modo estremo e rendendo di parte il fondamento stesso, l'asse portante della nostra democrazia. Questo punto di snodo epocale della nostra democrazia non si spiega, se non in modo semplicistico, con l'ossessione da «amministratore unico» che turba chi oggi governa, o con gli appetiti secessionisti di un certo gruppo politico, ma viene da lontano.

Viene dagli anni in cui da destra a sinistra il messaggio era quello della «modernizzazione» degli strumenti istituzionali, in cui la responsabilità delle difficoltà nel governo del Paese erano attribuite al sistema istituzionale piuttosto che alle incapacità della classe politica a farlo funzionare, anni in cui la Costituzione è stata considerata un autentico «fervecchio» da mandare al macero, piuttosto che un patrimonio da mantenere integro ed al più da aggiornare, come ricordato più volte da esperti come Alessandro Pizzorusso e Gaetano Silvestri.

Ed i problemi che riscontriamo oggi provengono proprio da un mancato e tempestivo intervento integrativo, ad esempio indicando in ambito costituzionale, affianco a quello di ricostituzione del partito fascista, anche il divieto di costituzione di movimenti a sfondo xenofobo e secessionista, o prevedendo in costituzione il divieto di elettorato passivo di soggetti proprietari di mezzi di informazione di qualunque genere e tipologia.

Un'ultima annotazione. Oltre dieci anni fa, Norberto Bobbio, citando un saggio di Michael Walzer, ricordò come il liberalismo è l'arte del-

la separazione, «un universo di mura ciascuna delle quali crea una nuova libertà». Ad esempio, le mura tra Chiesa e Stato da una parte hanno consentito la libertà religiosa, dall'altro la libertà di pensiero e di ricerca scientifica, oltre i dogmi. La separazione tra società civile e potere politico crea la libertà economica e di pensiero; la separazione tra fra vita privata e pubblica crea la sfera della libertà personale. Così la natura specifica del liberalismo, e in particolare del liberalismo sociale cui è ispirata la nostra Carta per la confluenza di più esperienze ideologiche, può essere compresa soltanto quando lo si considera come «uno strumento atto a prevenire l'uso tirannico del potere», anche quando esso fosse riconducibile a forme democratiche di origine del potere. L'unificazione dei poteri politici e dei poteri di garanzia previsto dalla riforma costituzionale in un solo uomo (tanto da far dire al Presidente Elia che si tratterà di un «*premierato assoluto*»), e che nella specie potrebbe sommarsi a chi già riveste una posizione apicale nell'ambito economico-imprenditoriale-mediatico, ha nomi notissimi nella teoria politica classica: Tocqueville la chiama *dittatura della maggioranza*, Montesquieu la chiama, più semplicemente, *dispotismo*.

Contro questo dispotismo travestito da pseudo-forme democratiche è necessaria un'opera paziente che sveli alla società civile l'inganno ordito ai suoi danni da chi parla di libertà e democrazia ignorandone e calpestandone i fondamenti, affinché autentici e indipendenti poteri di garanzia restino i freni del potere politico. Per questo è necessaria la massima mobilitazione per il prossimo referendum, per seppellire sotto una va-



larga di no una riforma delle istituzioni sbagliata e antidemocratica, che crea una dittatura del Presidente del Consiglio (pardon, Premier) su tutti. Perché, dopo tutto, la Carta del 1948, a dispetto dei suoi detrattori, «canta», ancora.

[magistrato, Bari]

Nella foto: 6 giugno 1946: edizioni straordinarie di quotidiani che annunciano la vittoria della Repubblica al referendum istituzionale.

## pensando

di Cristiano Loiacono

**og** li avvenimenti relativi al mondo bancario sono un chiaro esempio di quanto la politica con i suoi poteri sia in grado di intromettersi negli aspetti più importanti della nostra realtà anche quella quotidiana.

Mi riferisco ai movimenti legati alla fitta rete di relazioni esistenti tra banche e mondo politico; a reati come l'associazione a delinquere oltre a quello contro il patrimonio; alle conseguenze che questo comportamento ha portato nelle tasche degli stessi correntisti, e parliamo di denaro tolto con spese ingiustificate.

Quanto in tutto questo la politica abbia un suo ruolo è cosa chiara a tutti, e quanto lo stesso organo di controllo che doveva impedire proprio i reati contestati abbia un suo ruolo nella vicenda è anch'essa cosa chiara.

Dopo tutta questa vicenda ciò che abbiamo è una riforma della legge sulla tutela del risparmio, e una mano molto blanda sul falso in bilancio (reato che non esiste più).

Cosa certo non molto strana vista la produzione normativa degli ultimi tempi con le leggi fatte «ad personam».

Di fronte a tutto questo io credo che il singolo, l'uomo della stra-

da, provi uno stato di impotenza, domandandosi dove sia finito lo stato di diritto, con leggi uguali per tutti.

Non parliamo poi della concezione di stampo neoclassico che avevano gli economisti, quando teorizzavano il mercato nella sua forma più efficiente, quella della libera concorrenza perfetta, quello è solo un sogno.

Tutto questo ci invita a riflettere. Scriveva Aldo Moro «...la giustizia e la legalità devono essere un fatto sociale prima di cristallizzarsi in Istituzioni...», allora l'impegno riguarda ciascuno di noi. Se è vero che la stagione politica che stiamo attraversando non è delle più rosee, e questo ha la sua ricaduta sul piano sociale ed economico, è anche vero che bisogna partire dalle nostre scelte, fatte senza compromessi.

[praticante di studio, Bari]



## pensando

di Vincenzo Sassanelli

**p**olitica e potere. Prima: Enrico De Nicola, Luigi Einaudi, Giuseppe Saragat, Sandro Pertini, Oscar Luigi Scalfaro, Ferruccio Parri, Alcide De Gasperi, Umberto Terracini, Palmiro Togliatti, Pietro Nenni, Francesco De Martino, Carlo Rossetti, Bartolomeo Ruini, Piero Calamandrei, Aldo Moro, Enrico Berlinguer, Ugo La Malfa, Giovanni Spadolini, Benedetto Croce, Giorgio La Pira, Peppino Di Vittorio, Giovanni e Giorgio Amendola, Pietro Ingrao, Giancarlo Pajetta, Giuseppe Rossetti, don Luigi

Sturzo. Poi: Giulio Andreotti, Bettino Craxi, Arnaldo Forlani, Ciriaco De Mita, Francesco De Lorenzo, Silvio Gava, Francesco Cossiga, Gianni De Michelis, Silvio Berlusconi, Umberto Bossi, Cesare Previti, Massimo D'Alema, Sandro Bondi, Roberto Calderoli, Pierferdinando Casini, Gianfranco Fini, Francesco Rutelli, Claudio Scajola, Marco Follini, Francesco Storace, Marcello Pera, Giulio Tremonti, Roberto Maroni, Rocco Buttiglione, Enrico Boselli, Maurizio Gasparri. [ingegnere, Bari]

## pensando

di Vito Stricchiola

**s**i è passati dalla proprietà dei mezzi di produzione, di beni e servizi, ad una proprietà dei mezzi di comunicazione invasiva ed omologante, tentativo di un'ulteriore e più profonda espropriazione.

La semplificazione e la frammentazione sociale, come strumenti per eliminare quella complessità, che dovrebbe essere governata con strumenti e metodi che richiedono classi dirigenti all'altezza dei tempi. La mutazione antropologica del potere, fatta di nuovi ricchi e piccoli baucias, ha prodotto relazioni non più basate su significati e valori, ma su sistemi e modi «quantitativi» e falsamente og-

gettivi. In tale contesto il fenomeno del potere e del suo esercizio è allo stesso tempo un tema comune di discussione, di cui tutti si occupano con una maggiore attenzione per quelli che sono i fatti del potere. Si hanno sui potenti e le loro apparenti vite più notizie, ma del loro agire resta oscuro il meccanismo sottostante. Una società diventata priva dei tradizionali centri di potere come la «fabbrica», il «partito», la «proprietà», vive un'infelice anarchia dei ruoli, alternando all'indifferenza, improvvise e violente reazioni.

[insegnante scuola superiore, Gioia del Colle]

# la giustizia cardine della politica

«1 a lunga notte della giustizia minaccia di procrastinarsi a date indefinite; più precisamente, le speranze dell'aurora sono affidate alla volontà interpretativa di singoli operatori pratici (magistrati e difensori), solleciti di preservare il minimo di valori, riuscito indenne dalla edace opera dei controriformatori e, ancora più a monte, all'insegnamento di quei docenti, che ravvisano lo scopo del processo civile nella risoluzione dei casi concreti e non nella prospettiva e nello scioglimento di questioni di diritto, tanto eleganti quanto astratte, e credono nella collaborazione fra giudici e parti nella gestione della giustizia».

Così Virgilio Andrioli, che è giusto ricordare oggi a poco tempo dalla sua scomparsa, scolpiva in modo icastico il quadro della giustizia in Italia ed indicava i semi autentici di una speranza di un suo rinnovamento.

Io sono profondamente convinto che questa sia la strada da perseguire senza aspettare palinogenetiche leggi dall'alto.

Infatti l'esperienza ci insegna che, a prescindere dalle responsabilità del legislatore e di chi deve fornire mezzi e strutture, perché venga assicurato il servizio giustizia, la mutua e leale collaborazione fra i magistrati, gli avvocati e gli operatori di cancelleria nell'organizzazione degli uffici e nello svolgimento delle udienze, può rendere più consone al dettato costituzionale e meno vergognose e mortificanti per la dignità delle persone le attuali condizioni della giustizia, rifuggendo qualsivoglia sua visione infernale ed apocalittica, che nasconde spesso la fuga dalle nostre responsabilità di operatori del diritto.

In un recentissimo aureo libro («Prin-

cipi e voti») Gustavo Zagrebelsky, dall'alto della sua autorevolezza e della sua concreta esperienza di ex Presidente della Corte costituzionale ha sottolineato l'importanza per la Corte costituzionale e per la giurisprudenza costituzionale dell'esperienza e delle prassi vive piuttosto che delle regole giuridiche.

Queste formano una cornice, ma dentro la cornice ci sono i modi di pensare e di agire.

In un quadro è più importante la cornice o ciò che ci sta dentro?

«Per qualunque istituzione la legge, i regolamenti, e prima di tutto le norme della Costituzione tracciano soltanto le linee perimetrali. Ci dicono poco di quello che c'è dentro: convenzioni, prassi, rapporti interpersonali, modi di essere, fare e pensare. Eppure proprio questo è l'essenziale e l'essenziale dipende non dalle norme scritte, ma dalla percezione che si abbia del significato dell'istituzione in quanto tale.

L'elemento essenziale è giuridico-culturale e si manifesta in modo diretto nelle azioni, nei ragionamenti, nei comportamenti di coloro che fanno parte dell'istituzione, anzi: in un certo senso e per un certo periodo sono l'istituzione e la fanno essere quella che... C'è in ciò una massima chiara in materia istituzionale: a meno che si pensi di aver a che fare con schiavi o con automi, non si possono fare e disfare istituzioni e ordinamenti, come ad esempio istituzioni e ordinamenti giudiziari, senza o peggio contro la coscienza di coloro che sono chiamati a farli vivere dedicando loro le proprie energie spirituali.

Come si può pensare, contro la volontà degli operatori che lavorano sul campo, di pretendere di riformare la

giustizia, introducendo una babele di riti processuali (si vedano da ultimo il rito societario, e la riforma in itinere del diritto fallimentare), trasformando il processo in un duello privato (per usare le parole di Calamandrei) o in un percorso a trabocchetti? In questo fosco quadro vedo due terreni di intervento.

Il primo è quello di pensare in grande, di difendere la Costituzione ed i suoi principi supremi messi in discussione da una controriforma, che rischia di produrre conseguenze nefaste per la nostra democrazia, e quindi di impegnarsi ciascuno personalmente per la vittoria del no nel referendum popolare.

Ma la difesa della Costituzione passa anche dalle nostre coscienze. Dobbiamo ricominciare daccapo come prima, come sempre, anche con la nostra rieducazione di magistrati ed

avvocati, in questi ultimi anni troppo spesso ripiegati sulle nostre corporazioni, refrattari a qualsiasi critica ed incapaci di ragionare collettivamente sulle mille ingiustizie della nostra società (a cominciare dalla condizione dei migranti e dalla barbarie giuridica ed umana dei centri di detenzione amministrativa), sulle vecchie e nuove povertà.

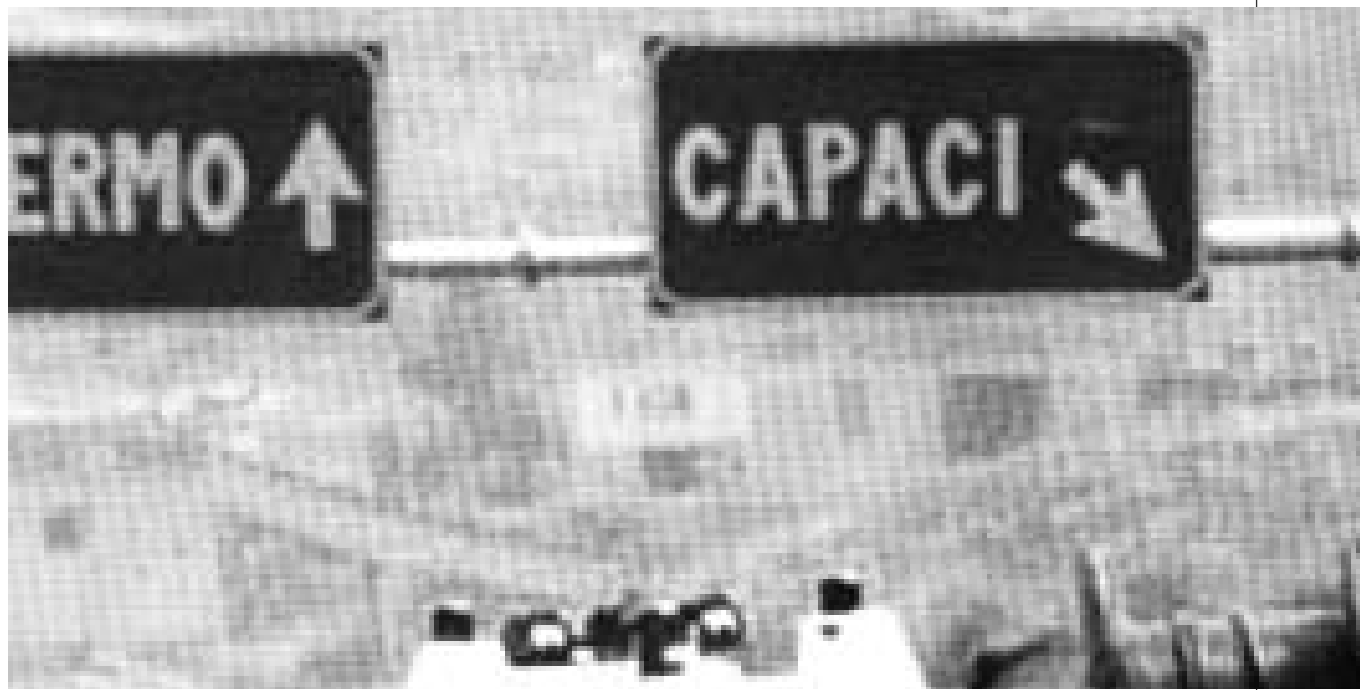
Se non usciamo dal guscio, se non ci immettiamo di nuovo nel vasto movimento democratico, se non riacquistiamo la coscienza che un altro mondo è possibile saremo tutti condannati alla subalternità ed alla sconfitta.

Il secondo terreno di intervento è quello di creare insieme prassi virtuose, di diffondere i protocolli di udienza, citati fra le poche cose positive anche dal Procuratore Generale presso la Cassazione nel discorso di apertura dell'anno giudiziario del

2005 (non certo come panacea di tutti i nostri mali, ma come umile strumento di un cammino comune). Nonché di migliorare insieme l'organizzazione della giustizia, che non è mai qualcosa di neutrale (e quindi per me è aberrante leggere in alcune proposte di riforma che si intende delegare l'organizzazione del servizio ad un manager in ogni tribunale), ma è sempre corrispondenza dei mezzi ad un fine costituzionalmente orientato.

Chiudo questo mio intervento con una citazione della Mishnah ebraica (Avot 1, 18), che ci ricorda il senso del nostro lavoro: «su tre cose si regge il mondo: la giustizia, la verità e la pace. Le tre cose sono in realtà una sola, la giustizia. Infatti appoggiandosi la giustizia sulla verità, segue la pace».

[avvocato, Bari]



imparando

di Gruppo di Val d'Illasi

## famiglie, bilanci e giustizia

a rena di Verona, autunno 1993, «Beati i costruttori di pace» lanciano un allarme: «Quando l'economia uccide, bisogna cambiare!». Sono passati anni e ora, più che allora, si ha la percezione di vivere in un villaggio globale, dove tutto è interconnesso e le scelte economiche e politiche di pochi possono pesare sull'intera umanità e su quest'unico pianeta. Ma questa consapevolezza si è fermata per molti alla considerazione dell'impossibilità e ineluttabilità di modificare un mondo dove il 20% della popolazione si permette di vivere in modo sconsiderato rispetto alle risorse non infinite e l'80% della popolazione si trova defraudata delle proprie risorse e con l'impossibilità di trovare una giusta risposta ai più elementari bisogni umani: cibo ed acqua, sanità, istruzione, casa, lavoro. Tutto è in funzione di un'economia che pone la crescita industriale, l'aumento dei consumi ed il conseguente maggior profitto, come unici indicatori del benessere. Si sottace invece il disequilibrio sociale e le conseguenti tensioni, l'emigrazione, le guerre, il deterioramento ambientale, il cambiamento climatico, la carenza di acqua potabile. Si ignora il disagio psicologico diffuso, legato allo stress, all'ansia e all'incapacità di relazioni nei paesi fortunati del «benessere». Mai come adesso l'evoluzione del pianeta e dell'umanità ci appare frut-

to della volontà dell'uomo, però mai come adesso si ha la percezione che tutto questo ci passi sopra, che in un altrove altri scelgano e pianifichino il futuro di tutti per il beneficio di «noi» pochi.

E allora l'unica idea positiva, l'unico sogno, diventa il cambiamento. Certo cambiare non è facile. Il cambiamento richiede la consapevolezza dei problemi, attraverso un'accurata informazione, la coerenza, la responsabilità, il riconoscimento che il nostro cambiamento si misura nelle piccole scelte quotidiane, non delegando ad altri (pubblicità, moda) la capacità critica di valutare per scegliere. Ma chiunque si incammina sulla strada del cambiamento deve fare i conti con i propri limiti, le proprie incongruenze, le possibili ricadute: bisogna prendersi il tempo per imparare e per condividere la strada con altri. Dall'allarme lanciato nel '93 nasce la «Campagna Bilanci di Giustizia» ([www.bilancidigiustizia.it](http://www.bilancidigiustizia.it)) che unisce singoli e famiglie per ridurre l'acquisto o l'uso di merci che generano un forte impatto ambientale e/o che causano ingiustizie sociali. Come? Scegliendo cosa e dove comprare, imparando a conoscere le aziende che producono, il loro agire nel mondo, nel rispetto o meno dei diritti dei lavoratori, le modalità con cui si riforniscono di materie prime, i materiali con cui fabbricano le merci. Il tutto

attraverso un attento uso delle fonti d'informazione. È necessario, perciò un quotidiano impegno all'approfondimento ed alla conoscenza, magari anche da fonti dirette. Privilegiamo i rapporti con i produttori locali di prodotti naturali, utilizzando i GAS (gruppi di acquisto solidale) e i DES (distretti di economia solidale) per incentivare questi legami diretti tra piccoli produttori e consumatori «critici»; occorre sostituire, nel tempo, una maggior quantità possibile di «merci-oggetti» con «beni» con un percorso di sobrietà, autoproduzione, dono e reciprocità. La sobrietà rappresenta un forte strumento di crescita, la prima forma di rispetto verso se stessi e gli altri: sostanzialmente il primo gradino personale verso la libertà da questa economia di ingiustizia. Comprendere che vivere con meno è possibile, e produce maggior benessere, si trasforma in azioni dettate dalla fantasia di ognuno: si può stare senza televisore e non perdere i contatti con il mondo vivendo relazioni più significative. Si può vivere a 18 gradi in inverno con qualche maglione in più e risparmiare energia. Si può cercare di non abusare di antibiotici, cortisonici e pillole varie ritrovando la salute con una vita più sana, nutrita da cibi più semplici, in un ambiente più armonioso. Si può scegliere di rispolverare la bicicletta o lasciare a casa l'auto e magari di valutare un la-

voro a part-time in cui si guadagna meno, ma si ha più tempo per figli e nonni. L'autoproduzione è frutto della riscoperta delle proprie capacità e dello scambio delle proprie conoscenze con quelle di altri: cucire una gonna, fare un maglione, fare il detersivo per i piatti, fare la passata, il pane, le marmellate, coltivare l'orto, saper aggiustare la bicicletta o costruire uno sgabello, saper raccontare storie o dipingere: tutti diventano preziosi «saperi». Sono i valori di base di una cultura alternativa a quella imperante fondata sulle merci-oggetti usa e getta, che ci vorrebbe «incapaci» così da aver bisogno di comprare tutto. L'autoproduzione rompe, almeno in parte, il legame di dipendenza col supermercato. Il dono e la reciprocità nascono naturalmente, come conseguenza dei legami sociali che hanno trovato più tempo per crescere ed approfondirsi. Si ritrova il gusto di accogliere, stare e fare insieme. Nascono esperienze di buon vicinato, di condomini solidali, di impegno politico nella comunità d'appartenenza: l'economia del dono e dell'ospitalità.

Ma quello che distingue la Campagna Bilanci di Giustizia da una scelta solo individuale è innanzitutto lo strumento: l'invio mensile di un bilancio delle proprie spese divise per categoria (alimentari, abbigliamento...) alla Segreteria Nazionale che ne cura

l'elaborazione e l'analisi su base annua confrontandola con i dati ISTAT di una famiglia media italiana. Il bilancio diventa così un'analisi degli stili di vita, e i dati elaborati rendono quantificabile il cambiamento. Infatti il bilancio mensile, accanto alla voce di spesa, elenca 3 possibilità in cui inserire l'importo: usuale, spostato, autoprodotta:

usuale è intesa una spesa che non è stato possibile modificare; spostato rappresenta il cambiamento: prodotti del commercio equo e solidale, uso di trasporti pubblici, libri usati, prodotti biologici, acqua da rubinetto, eliminazione dei contenitori in plastica; autoprodotta rappresenta un'altra fase del cambiamento, seppur difficilmente monetizzabile.

Altre informazioni riguardano l'ospitalità data o goduta, i soldi impiegati in progetti di cooperazione e investimenti in finanza etica. Tutti questi dati sono frutto di un cammino quotidiano fatto di raccolta di scontrini e discussioni familiari per decidere gli obiettivi di cambiamento nel proprio stile di vita. I gruppi locali in tutto questo giocano un ruolo importante, fatto di scambi d'esperienze, di sostegno e di molto rispetto per le tappe che ognuno ha già fatto o che ancora non si sente di fare.

[gruppo consumo critico di Val d'Illasi, Verona]



# il potere come ascolto

**I**l pessimismo dell'intelligenza e l'ottimismo della volontà è il principio gramsciano instillatomi da mio padre quanto mi spiegava che io, nato da una professoressa e da un avvocato, ero un privilegiato visto che, nei primi anni del dopo guerra, non solo non avevo patito la fame ma m'era stato concesso d'acculturarmi. Ciò imponeva l'obbligo di mettermi al servizio dei molti, non altrettanto fortunati, che, non avevano potuto usufruire del sia pur poco che a me era stato riservato. Per me questa è stata la cifra di lettura della mia vita, della mia professione e soprattutto della politica.

Oggi, per una serie di combinazioni strane, mi trovo a dover gestire il potere sia pur piccolo come quello che può esser l'esser stato eletto presidente di circoscrizione. L'avventura, devo ammetterlo, è straordinaria.

Uscir di casa ed essere fermato dai cittadini che ti sollecitano soluzioni ai problemi, dialogare con loro, specie con chi non ha voce in questa società urlante, come i bimbi, gli immigrati, le donne, gli anziani è un'esperienza di conoscenza del mondo non concessa a tutti.

Se poi riesci col tuo impegno a risolvere qualche problema, senti, dentro di te, d'esser sempre inadeguato, ma di non aver tradito quel patto stipulato con mio padre.

Pensavo fosse difficile ed invece tutto è stato semplice nel momento in cui ho scoperto che il segreto era nell'ascolto e nel dialogo. Il problema del potere e della politica è tutto lì.

Don Tonino Bello lo sintetizzava in una battuta: la «convivialità delle differenze».

Ascoltare la gente e selezionare dall'ascolto i problemi più generali e diffusi e non promettere soluzioni ma impegnarsi a ricercarle assieme agli altri è la chiave di lettura della politica non più delegata ma partecipata.

La prima visita istituzionale, all'indomani della mia elezione, volli farla alla scuola materna e lì scoprii che i nostri bimbi, pur amorevolmente curati ed educati, vivevano in ambienti angusti, privi di

luce e degradati.

Ritenni che tale situazione fosse insopportabile. E con le mamme, le operatrici della scuola, gli amministratori ci siamo adoperati per cambiare la condizione di quei cittadini-bambini trovando, nel quartiere, un plesso scolastico luminoso, ampio e con spazi esterni dove loro avrebbero potuto godere del sole e dell'aria fonte primaria della loro gioia.

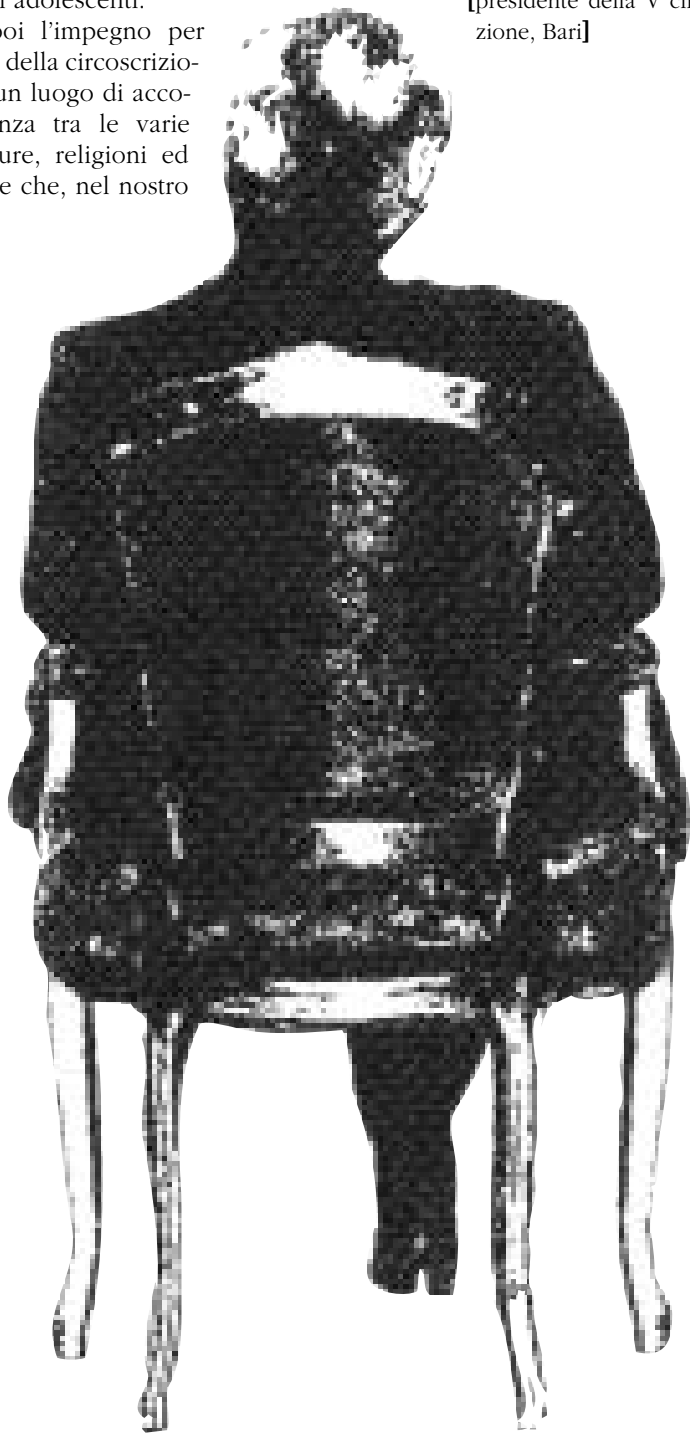
Altrettanto è avvenuto nell'impegnare che il poliambulatorio fosse trasferito dal quartiere o nella costruzione di un campo di calcio che ha sottratto alla strada tanti adolescenti.

E poi l'impegno per fare della circoscrizione un luogo di accoglienza tra le varie culture, religioni ed etnie che, nel nostro

quartiere barese di Madonnella, convergono.

Mi rendo conto che, per un sindaco o per un presidente di regione, i problemi sono incommensurabilmente più complessi ed articolati; eppure se si applica il metodo dell'ascolto anche ciò che appare irraggiungibile può divenire più vicino di quanto si pensi; questo significa che, alle ultime consultazioni elettorali, a Bari ed in Puglia la gente, contro ogni previsione, ha affidato i destini del proprio futuro a chi della pratica dell'ascolto ne ha fatto patrimonio.

[presidente della V circoscrizione, Bari]



scoprendo

di Nicoletta Berrino

## le nostre gocce

**«Q**uello che noi facciamo è solo una goccia nell'oceano, ma se non lo facessimo l'oceano avrebbe una goccia in meno» (Madre Teresa di Calcutta): questo pensiero ben sintetizza il senso dell'operato di alcuni volontari e di alcuni gruppi e parrocchie di Bari e provincia per garantire un pasto serale al giorno ai senza fissa dimora che, nella stazione del capoluogo pugliese, trovano spesso l'unico riparo al freddo invernale. L'iniziativa ha preso le mosse non da un insieme di persone già organizzato, ma da due soli volontari che, con la loro azione e il loro esempio, sono riusciti a fare da traino, iniziando a creare una rete di solidarietà. L'auspicio è che questa rete si arricchisca di nuove

maglie, così da potersi consolidare per attendere meglio alle esigenze di chi sta alla nostra porta, spesso tanto silenzioso da non bussare.

Proprio per contribuire all'allargamento di tale rete, ecco di seguito i possibili referenti impegnati nel servizio: Cappellania del Policlinico; Comunità di Sant'Egidio; Madonna di Costantinopoli (Bitritto); OFS della Madonna del Pozzo (Capurso); OFS della parrocchia di Sant'Antonio (Bari); parrocchia del Preziosissimo Sangue in San Rocco (Bari); parrocchia di San Francesco d'Assisi (Triggiano); Percorsi Onlus.

[educatrice AGESCI, Bari]

pensando

di Isabella Mastrangelo e Vito Mezzapesa

**S**iamo degli «apprendisti politici»: 16 e 13 anni. Frequentiamo il terzo anno di liceo (Isabella) e la terza media (Vito), a scuola ce la caviamo niente male e promettiamo di essere degli adulti responsabili, ma come qualunque ragazzo della nostra età, credo, la politica, con le sue incomprensibili vicende, non rientra certo nella *top ten* dei suoi interessi. Tuttavia un maximanifesto appeso presso la parrocchia alla quale apparteniamo, ha stuzzicato la nostra curiosità. Su campo azzurro, troneggiava la scritta a caratteri cubitali: «SCUOLA DI FORMAZIONE ALL'IMPEGNO SOCIALE E POLITICO».

Aveva tutta l'aria di non essere esattamente quello che si dice uno *spasoso*, però chiedemmo ugualmente maggiori informazioni: si trattava di un corso di formazione politica ap-

punto! E della durata di quasi 6 mesi: 3 ore, 2 sabati al mese, tutti i mesi, per 6 mesi, seduti in un'asettica aula conferenze ad ascoltare sillogistiche e barbose relazioni, tenute da eminenti personalità, su temi altrettanto astrusi e cavillosi.

Beh...concordete con noi nel dire che la prospettiva non era poi così entusiasmante! Insomma, avremmo dovuto - io Isabella - rinunciare al consueto shopping sfrenato del sabato pomeriggio con le amiche e - io Vito - all'abituale partitella giù al campetto con i compagni di scuola, e poi in primavera *addio* giri in bici, *bye bye* ordinaria puntatina al bar per un gelato, occasione ghiotta per spettegolare sugli ultimi risvolti amorosi della comitiva. Il primo pensiero è stato: «Seguire un corso di formazione politica? FOS-SI MATTO!!!». Io - Isabella - che so-

no *la più alta in grado*, non volevo certo sfigurare, né fare la parte dell'adolescente frivola e superficiale, così mi mostrai subito interessata, e tentai di coinvolgere anche Vito che, invece, senza mezzi termini, né falso contegno, mi fece: «*Ma bai le traveggole? Starai scherzando, voglio sperare!*».

Magari qualche rotella fuori posto ce l'ho sul serio, comunque, *traveggole* o no, ho compilato il modulo d'iscrizione, ho pagato la quota annuale richiesta per la copertura delle spese di organizzazione e di fornitura ai partecipanti del materiale didattico e... sto partecipando alle SOFF.... *Ops!* CONFERENZE! Ma la cosa davvero eccezionale, oltre al fatto di essere riuscita a trascinare in quest'esperienza quell'irriducibile *zuzzurellone* di mio cugino, è che riusciamo a seguire le «lezioni»

dei professori che intervengono di volta in volta, senza stecchini sotto le palpebre e tazzone di caffè alla mano. Non dico che seguire le spiegazioni, che spesso si rivelano *vibranti sermoni* su problematiche socio-politiche, di ordine economico, di carattere etico, ecc..., sia semplice.

Ad esempio, pare che, affrontando il tema «*La politica è solo interessi?*», sia proprio impossibile non far cenno alla filosofia utilitarista di Bentham, così come discutendo su «*Politica-potere-tradizioni*», è assolutamente indispensabile citare Franz Neumann. È *arabo* anche per voi? Chiedendo se lo è *anche* per voi, è implicito che per me, per noi lo sia. E allora? Socrate, la cui personalità ha segnato un momento fondamentale, non solo della filosofia greca, ma dell'intera storia in-

telletuale dell'Occidente, non ha forse detto: «*Sapiente è soltanto chi sa di non sapere?*». Dunque siamo a buon punto! Socrate giungeva a mostrare alla persona che gli stava di fronte, l'*inconsistenza* delle sue persuasioni, utilizzando l'arma del dubbio: «*Io, più dubbioso di chiunque altro, faccio sì che anche gli altri siano dubbiosi*».

Non credo che la funzione delle sofisticate dissertazioni a cui assistiamo sia quella di erudirci o di *ammaestrarci*, bensì di *comunicarci* il dubbio e la sete di convinzioni autentiche, per migliorare attraverso la vera educazione, che è l'*auto-educazione*, ossia un processo in cui il *discepolo*, grazie all'*opera del maestro*, viene aiutato a maturare *autonomamente dal proprio interno*.

[giovannissimi studenti, Putignano]

# la Puglia oltre il frammento

nel febbraio 1992, in pieno clima di tangentopoli, i gruppi dell'associazionismo, del volontariato, di tutela dell'ambiente, d'orientamento laico e cattolico della Puglia si davano convegno a Gioia del Colle per la prima «convenzione» regionale dedicata alla «riforma della politica». La Convenzione fu un'autoconvocazione che impegnava le singole persone e rappresentò il primo atto di rottura con la frammentazione che contraddistingueva la realtà sociale della Puglia. La modalità di lavoro scelta era quella del lavoro per piccoli gruppi sui problemi vitali: pace, ambiente, lotta alla mafia, lavoro, immigrazione. Superare il frammento era l'obiettivo per affrontare l'isolamento indotto dai modelli di sviluppo importati in Puglia e che avevano modificato il sistema di relazioni di una Regione che era rappresentata o come «locomotiva del sud» o «terra delle cattedrali nel deserto» delle grandi industrie. La situazione sociale agli inizi degli anni '90 era terribile: da un lato l'Italia di tangentopoli, dall'altro il potere delle mafie che aveva invaso il sistema politico. La Puglia sembrava una regione a «riparo» dalle grandi inchieste giudiziarie, l'impunità

era legittimata dal fatto che tutto quello che si faceva in Puglia era sempre frutto delle scelte compiute dal Governo, il rispetto delle leggi valeva per i nemici e non per gli amici. La Puglia era appiattita sul governo e sullo stato. Amministrare le città e dirigere le Partecipazioni Statali significava trasferire risorse dal centro in periferia. Un sistema che non richiedeva autonomia, autoregolazione, al contrario era vincente perché fedele al governo di turno. Il cerchio della dipendenza si chiudeva su tutta la realtà regionale altrimenti non si entrava alle risorse pubbliche.

Dagli inizi degli anni '90 il sociale pugliese ha iniziato a reagire al sentimento diffuso dell'appartenenza clientelare. Lo stesso volontariato prendeva le distanze dal collateraleismo per svolgere più il ruolo della profezia, dando voce a chi era privato dall'elementare diritto della parola. La Convenzione segnò lo spartiacque tra impegno sociale e impegno istituzionale fu quella la sede dove fu definita la politica come esercizio della responsabilità verso gli altri. Non più l'autoreferenzialità, non più potentati personali e di gruppo, ma la scelta dell'altro come

strada del cambiamento della politica. Fu allora che la politica uscì dai partiti governati dal «ceto» e non fece più ritorno. Si avviò una fase definita di radicamento nel territorio per declinare l'Autonomia Locale come insieme d'istituzioni e di soggetti sociali che si auto-organizzano. Dopo oltre un decennio si può dire che molta acqua è passata sotto i ponti, la frammentazione e la solitudine indotta dai «poli di sviluppo» ha ceduto sotto i colpi dei territori protagonisti dello sviluppo realizzata con la «programmazione negoziata». Una stagione avviata da una politica tentata dal ritorno alle origini del sistema clientelare e della dipendenza in quanto incapace di rispondere alla domanda di cambiamento e di inclusione sociale attraverso la Programmazione Comunitaria (POR). Mentre scriviamo circolano le indicazioni per la Programmazione 2007-2013 elaborate dal Governo Regionale. La svolta impressa con le elezioni regionali del 2005 potrebbe rappresentare una discontinuità con il sistema clientelare che è tornato a innervare la politica. È una speranza. Il sociale pugliese dimostra una

vitalità più matura rispetto a quello degli inizi degli anni '90. Ma questa volta la frammentazione è prodotta dallo stesso sistema istituzionale. Ci rendiamo conto che siamo a un passaggio cruciale della situazione sociale e politica. La destra ha imboccato la strada dell'antisistema. La riforma della politica è ritornata ad essere un'emergenza. I processi culturali non favoriscono il consolidamento della democrazia. La partecipazione diretta è diventata un comportamento diffuso e agli inizi del nuovo anno sta producendo una mobilitazione inedita: istituzioni, movimenti e associazioni configgono sulle grandi opere: alta velocità, ponte sullo Stretto, diga nella Laguna di Venezia.

La politica dovrebbe rispondere alle paure del futuro che incombe su tutti, una paura dettata dal ritorno della povertà, dalla guerra, dalle catastrofi ambientali, da virus sconosciuti, dalla diffusione della precarietà del lavoro, invece è ritornata a chiudersi su se stessa, a difendere il

proprio frammento. Anche la Puglia ha nostalgia del frammento. La nuova provincia, le scelte sub-regionali del Salento, le città che fanno il referendum per aderire ad un'altra Regione, eppure abbiamo visto che c'è una Puglia che testardamente ricerca il cambiamento. È necessario ritornare a pensare alle forme di riforma della politica nonostante il fatto che la nuova legge elettorale ripristinerà la clientela come metodo. Alle organizzazioni sociali non partitiche spetta di nuovo il compito di indicare nuove direzioni capaci di ridare speranza ad una situazione di crisi che induce a situazioni disperate. La riforma della politica richiede una forza profetica che sia capace di restituirla all'utopia, al sogno, in modo che le giovani generazioni la riconoscano e la integrano nel proprio universo simbolico. Le nostre scuole sono un piccolo segno di questo percorso.

[presidente centro Erasmo, Gioia del Colle]



## Cercasi un fine

“Cercasi un fine” è un periodico promosso da diverse scuole di formazione all'impegno sociale e politico ed edito dal

**Centro Studi Erasmo** che si occupa di ricerche nel campo delle scienze sociali e di formazione.

Come associazione non profit è stato fondato nel 1995 da organizzazioni di volontariato con lo scopo di sviluppare una elaborazione derivante dai protagonisti del sociale pugliese, valorizzando e potenziando le esperienze del privato-sociale dell'intero territorio regionale. Se si vuole contribuire alle spese nell'editare questo foglio si può usare il CCP N. 64761141, intestato a ASSOCIAZIONE ERASMO onlus p.zza C. Pinto, 17 70023 Gioia del Colle (BA); oppure bonifico bancario con la stessa intestazione; ABI 07601; CAB 04000; c/c 64761141

Per maggiori informazioni si veda il nostro sito: [www.cercasiunfine.it](http://www.cercasiunfine.it) tasti: il periodico e distribuzione.

Per i programmi delle nostre scuole – a Massafra, Cassano, Minervino, Gioia, Putignano, Taranto e Conversano; della Scuola della Bellezza e di quella per Genitori e Figli a Bari, si veda il nostro sito: [www.cercasiunfine.it](http://www.cercasiunfine.it) *tasto: le scuole di politica.*

periodico di cultura e politica  
anno 2 n. 6 • reg. presso il Tribunale di Bari, n. 23/2005.  
sede: p.zza C. Pinto, 17 70023 Gioia del Colle (Bari)  
tel. 080 3431411 • fax 080 3441244  
[www.cercasiunfine.it](http://www.cercasiunfine.it) mail: [redazione@cercasiunfine.it](mailto:redazione@cercasiunfine.it)

**direttore responsabile:**  
Rocco D'AMBROSI

**redazione:**  
Franco FERRARA, Ignazio GRATAGLIANO,  
Carla ANGELILLO, Maria Di CLAUDIO, Vito DINOIA,  
Franco GRECO, Pino GRECO, Pina LIUNI,  
Paolo MIRAGLINO, Silvia PIEMONTE, Fabrizio QUARTO.

**editore:**  
ERASMO CENTRO DI RICERCA FORMAZIONE  
E DOCUMENTAZIONE SULL'EUROPA SOCIALE  
mail: [erasmo\\_anp@libero.it](mailto:erasmo_anp@libero.it)

**progetto grafico e impaginazione:**  
Luigi Fabii / PAGINA soc. coop.  
grafica editoria comunicazione, casa editrice  
tel. 080 5586585  
[www.paginasc.it](http://www.paginasc.it) • mail: [l.fabii@paginasc.it](mailto:l.fabii@paginasc.it)

**stampa:**  
ECUMENICA editrice s.c.r.l., via B. Buozzi 46 70123 Bari

**web master:** Vito Cataldo

**Periodico promosso da**  
VICARIA di Massafra (TA)  
Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico  
OFFICINE DEL SUD di Cassano delle Murge (BA)  
Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico  
CITTADINANZAATTIVA di Minervino Murge (BA)  
Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico  
CENTRO PEDAGOGICO MERIDIONALE dei Salesiani di Bari  
AGESCI della Puglia  
Scuola della Bellezza  
Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico

**In collaborazione con**  
CONSIGLIO PASTORALE ZONALE DI PUTIGNANO  
Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico  
ERASMO CENTRO DI RICERCA DI GIOIA DEL COLLE  
Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico  
LABORATORIO POLITICO DI CONVERSANO  
Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico  
PARROCCHIA PREZIOSISSIMO SANGUE E AGESCI 12 DI BARI  
Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico per Genitori e Figli  
ASSOCIAZIONE «LA CITTA CHE VOGLIAMO» di Taranto  
Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico

La citazione della testata *Cercasi un fine* è tratta da SCUOLA DI BARBIANA, *Lettera ad una professoressa*, LEF, Firenze, 1967

I dati personali sono trattati ai sensi del d.lgs. n. 196/2003; i diritti ed il copyright © di foto e disegni sono dei rispettivi autori ed editori; la pubblicazione su questa testata non ne comporta l'uso commerciale.

Siamo grati a tutti coloro che ci sostengono con la loro amicizia, con i loro contributi intellettuali ed economici. In piena autonomia, in un clima di dialogo e nel rispetto delle posizioni di tutti e dei ruoli ricoperti, siamo ben lieti di poter fare tratti di strada

**In compagnia di...**

Luigi ADAMI, Paolo ANDRIANO, Gianvincenzo ANGELINI DE MICCOLIS, Giulia e Filippo ANELLI, Carmela ASCOLILLO, Vittorio AVEZZANO, Giovanna e Pierluigi BALDUCCI, Angela BARBANENTE, Sergio BERNAL RESTREPO, Angela BILANZUOLI, Vito BONASORA, Paolo BUX, Nicola CACUCCI, Teresa CACCHIONE, Domi CALABRESE, Gianni CALIANDRO, Mariolina e Andrea CANNONE, TONINO CANTELM, Cinzia CAPANO, Annalisa CAPUTO, Maria CAPUTO, Fabio CARBONARA, Roberto CARBONE, Adriano CARICATI, Vincenzo CARICATI, Pasqua e Carlo CARLETTI, Raffaella CARLONE, Fabiola e Nico CARNIMEO, Giuseppe CASALE, Angelo CASSANO, Luciano CASSANO, Vito CASTIGLIONE MINISCHETTI, Franco CATAPANO, Sario CHIARELLI, Franco CHIARELLO, Maria Luisa CIARAVOLO, Roberto COCIANCICH, Chiara e Nicola COLAIANNI, Flora COLAVITO, Ferri CORMIO, Giuseppe COTTURRI, Pasquale COTUGNO, Imelda COWDREY, Carmela e Mario D'ABBICCO, Leonardo D'ALESSANDRO, Tonino D'ANGELO, Piero D'ARGENTO, Lucia e Rocco D'AMBROSIO, Lella e Filippo DE BELLIS, Nunzia DE CAPITTE, Annarosa e Gaetano DE GENNARO, Peppe DE NATALE, Luigi DE PINTO, Pasqua DEMETRIO, Anna Maria DI LEO, Domenico DI LEO, Maria Luisa e Erio DI LISO, Cristina DI MODUGNO, Franco DI SABATO, Danilo DINOI, Elena e Michele EMILIANO, Rosalba FACECCHIA, Nunzio FALCICCHIO, Mary Grace e Donato FALCO, Ester, Lilly e Paola FERRARA, Sabino FORTUNATO, Ignazio FRACCALVIERI, Antonio GAGLIONE, Giuseppe GAMBIALE, Mariella e Fabio GELAO, Annamaria e Giuseppe GENTILE, Francesco GIUSTINO, Ida GRECO, Silvia GODELLI, Isidoro GOLLO, Nica e Michele GUERRA, Patrizia e Mimmo GUIDO, Giuliana INGELLIS, Marilina LAFORGIA, Nicola LAFORGIA, Carlo LATORRE, Raniero LA VALLE, Saverio LAZZARO, Jean Paul LIEGGI, Gaetana LIUNI, Gianni LIVIANO, Rosina e Aldo LOBELLO, Federica e Alfredo LOBELLO, Mariapia LOCAPUTO, Franco LORUSSO, Mariù LOSITO, Dino LOVECCHIO, Nicola LUDOVICO, Maria MAGLI, Matteo MAGNISI, Damiano MAGGIO, Vito MAROTTA, Antonio MARTINELLI, Angela e Eugenio MARTIRADONNA, Giuseppe MASTROPASQUA, Massimo MASTROROCCHIO, Vito MASTROVITO, Michele MATTA, Gianluca MIANO, Vito MICCOLIS, Vito MICUNCO, Guglielmo MINERVINI, Francesco MININNI, Eulalia MIRIZIO, Maria MITOLA, Giovanni MORO, Giuseppe MORO, Alba e Niki MUCCIACCIA, Vito NANNA, Walter NAPOLI, Mariaceleste NARDINI, Angela e Carmine NATALE, Mimmo NATALE, Nicola NERI, Beatrice NOTARNICOLA, Tina e Filippo NOTARNICOLA, Renato NOTARO, Nicola OCCHIOFINO, Roberto OLIVERI DEL CASTILLO, Giuseppe PAGANO, Antonio PANICO, Maria PANZA, Giovanni PARISI, Edo PATRIARCA, Natale PEPE, Antonio PETRONE, Pasquale PICCIARIELLO, Vito PICCINONNA, Elvira e Alfredo PIERRI, Erminia PIRONE, Cosimo POSI, Giovanni PROCACCI, Luigi RENNA, Giovanni RICCHIUTI, Francesco RICCI, Vincenzo ROBLES, Annarosa e Roberto ROSSI, Maria RUBINO, Giacomo RUGGIERI, Giuseppe RUSCIGNO, Rosa e Antonello RUSTICO, Angelo SABATELLI, Alda SALOMONE, Vincenzo SANTANDREA, Raffaele SARNO, Pippo SAPIO, Maria Gabriella e Vincenzo SASSANELLI, Alba SASSO, Marinella e Roberto SAVINO, Vito SCAVELLI, Piero SCHEPISI, Maristella e Antonello SCHIAVONE, Letizia e Francesco SEMERARO, Giuseppe SICOLO, Antonella SISTO, Michele SORICE, Lucia e Franco SOTTILE, Loredana e Gianni SPINA, Enzo SPORTELLI, Michele STRAGAPEDE, Laura TAFARO, Maurizio TARANTINO, Nicia e Alessandro TORRE, Emiliana TRENTADUE, Maria TRICARICO, Ennio TRIGGIANI, Antonio TROISI, Nichi VENDOLA, Giovanni VINCI, Emilia e Domenico VITI, Tiziana e Costantino VOLPE, Elvira ZACCAGNINO, Vincenzo ZACCARO, Pio ZUPPA,

**e di...**

padri Gesuiti della Cappella dell'università di Bari, botteghe di Bari "Unsolomondo" del commercio equo e solidale, suore Alcantarine di Bari, gruppo "Noemi" di Bari, suore dello Spirito Santo di Bari, gruppo "Per il pluralismo e il dialogo" di Verona, AICO Puglia, suore di Carità dell'Immacolata Concezione di Ivrea.

Per l'elenco completo si veda il nostro sito.